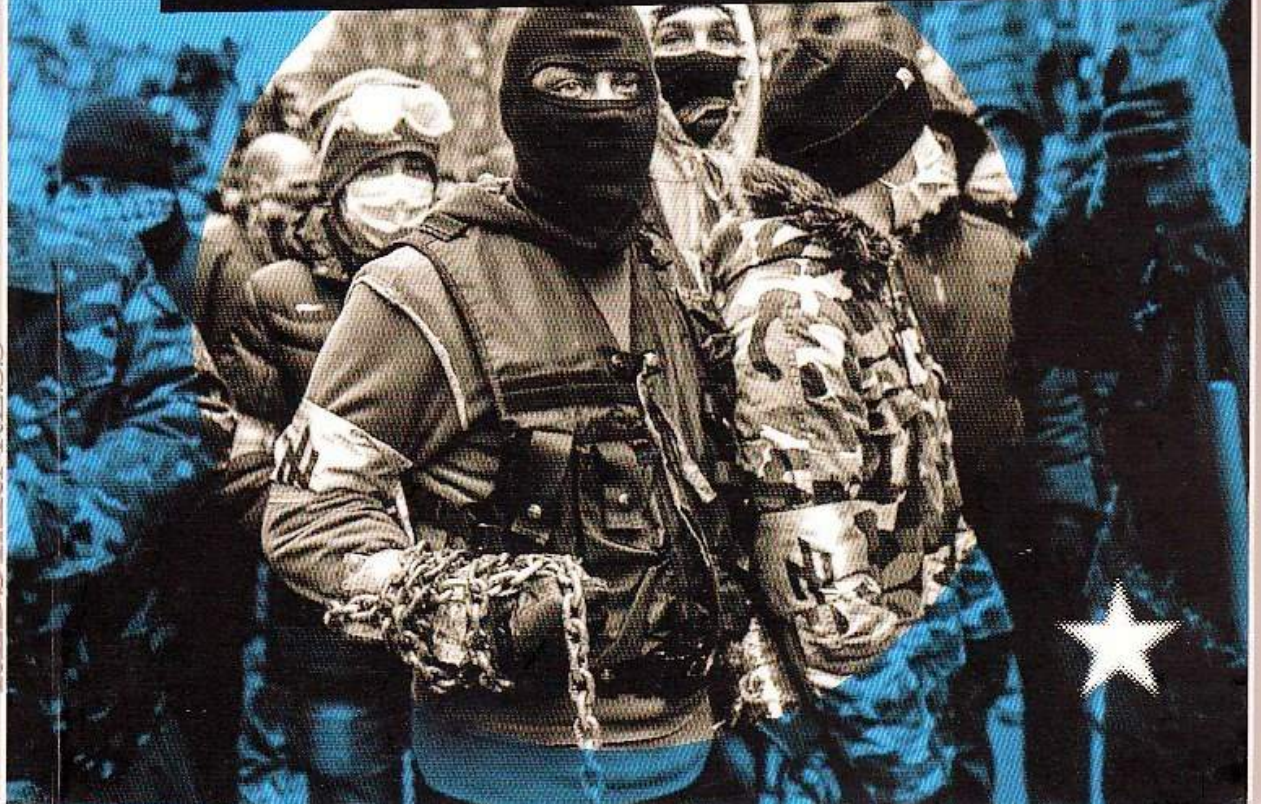


UCRAINA

GOLPE GUERRA RESISTENZA



RETE NAZIONALE
"NOI SAREMO TUTTO"

UCRAINA

GOLPE GUERRA RESISTENZA

REDSTARPRESS

PREFAZIONE

UCRAINA: GOLPE, GUERRA E RESISTENZA «NEL CUORE» DELL'UE

CI È SEMBRATA UTILE, PER CERTI VERSI INDISPENSABILE, una pubblicazione sull'Ucraina.

Per questo abbiamo prodotto un lavoro che mettesse insieme, selezionandoli, i vari contributi che dall'inverno del 2013 fino a oggi, la Rete Noi Saremo Tutto e i singoli collettivi che la compongono, hanno partorito.

Si è trattato di uno sforzo costante affiancato a quello fatto da poche, a dire il vero, esperienze a livello nazionale, e che ha cercato di coniugare la volontà di comprensione alla necessità di iniziativa politica che solo raramente è riuscita a concretizzarsi, comunque e sempre in forme assolutamente «sproporzionate» rispetto all'importanza dei fatti che stavano avvenendo, risultando purtroppo ancora oggi estemporanea, sotto-traccia e «al ribasso».

Una campagna di disinformazione galoppante a livello di massa insieme a un vero e proprio deficit di comprensione di ciò che stava avvenendo anche – e forse soprattutto – tra gli *addetti ai lavori* è ciò che ha contribuito a far sì che il *sensus commune* venisse caratterizzato da una *narrazione tossica* degli eventi in un sostanziale *empasse* di fronte a fatti epocali gravidi di implicazioni future, relegando chi come noi ha cercato di rompere un odioso *muro di gomma* tutt'al più nel ruolo di puntuali commentatori politici rispetto ad avvenimenti di cui eravamo poco più che spettatori.

Anche per questo motivo abbiamo deciso di «assumere» insieme ad altri, il 2 di ogni mese come costante momento di iniziativa politica, per ricordare la Strage di Odessa del 2 Maggio 2014, vicenda del tutto rimossa in Occidente e che costituisce un vero e proprio spartiacque – insieme al lancio dell'operazione ATO di metà aprile – nelle vicende politiche ucraine successive al colpo di stato della *Junta* di Kiev a febbraio 2014.

Nel raccogliere i materiali che compongono questa pubblicazione abbiamo selezionato quelli che secondo una scansione cronologica dessero conto dei passaggi nodali dell'evoluzione del corso politico ucraino dall'inizio delle mobilitazioni di

Maidan dell'inverno del 2013 fino alla situazione venutasi a determinare nelle Repubbliche popolari della Novorossija dopo la «tregua» del Settembre 2014.

Questi contributi hanno forma diversa: tentativi di fare un'istantanea degli avvenimenti in corso alternano riflessioni più approfondite e articolate.

Abbiamo elaborato una sorta di glossario in cui sono raccolte alcune parole chiave fondamentali per cogliere l'evoluzione degli avvenimenti in quel contesto, una selezione delle menzogne di guerra che i media *mainstream* hanno prodotto e una breve cronologia che permettesse a tutti di collocare su un piano temporale gli avvenimenti più significativi della recente storia ucraina.

Contestualizzando alcuni di questi indispensabili per afferrare che cosa si stia davvero giocando in Ucraina, come il *deja vu* Rivoluzione arancione capitanata da Julia Timoshenko, si dà spazio anche alle testimonianze raccolte *sul campo* dai compagni che hanno partecipato alla Carovana Antifascista di sostegno ai resistenti del Donbass promossa dalla Banda Bassotti.

Proprio quello della Carovana Antifascista è stato il momento che ci ha permesso di intervistare vari protagonisti della Resistenza e di raccogliere quindi una serie di contributi che sono resi disponibili per la prima volta in italiano in quest'opuscolo.

Per dare continuità e valorizzare l'esperienza della Carovana abbiamo costruito *Non Un Passo Indietro*, un progetto per permettere ad alcuni nostri compagni di tornare in Novorossija per un periodo sufficiente a documentare l'articolarsi della Resistenza raccogliendo interviste, testimonianze e documentando quei *fatti testardi* troppo spesso ignorati qua in Occidente e ricongiungendosi con la seconda Carovana della Banda Bassotti prevista per i primi di maggio.

Al loro ritorno questi materiali verranno naturalmente sistematizzati e raccolti in una pubblicazione che ci auguriamo possa essere utile ad aumentare l'intelligibilità di ciò che è avvenuto e di ciò che sta avvenendo in Ucraina.

Sperando di riuscire in questo ambizioso tentativo, nonché in quello di valorizzare e rilanciare l'attività che Noi Saremo Tutto ha percorso *fino ad ora* non possiamo che augurarci di aver dato un contributo *utile* al sostegno della Resistenza all'imperialismo e al fascismo.

¡No Pasaran!

NOI SAREMO TUTTO

INTRODUZIONE

SETTANT'ANNI FA IL NAZI-FASCISMO VENNE SCONFITTO.

Il tributo di sangue dei popoli dell'Unione Sovietica fu il più oneroso, tra quello delle popolazioni che contribuirono alla caduta della «Peste Bruna».

La Grande guerra patriottica (22 giugno 1941 – 9 maggio 1945) costò al popolo dell'Urss il collasso del proprio apparato produttivo, la devastazione delle risorse agricole, la distruzione apocalittica dei centri urbani e più di venti milioni di morti.

Nonostante questo, il prezzo pagato dal paese dei Soviet viene oggi rimosso – se non addirittura negato – dentro un'operazione propagandistica connessa all'attuale aggressione occidentale rivolta contro i popoli delle ex repubbliche sovietiche.

Il revisionismo storico della classe politica del vecchio continente e nordamericana, che dilaga nell'Est europeo e nei Paesi Baltici, si è spinto oltre, portando a compimento la contro-rivoluzione culturale iniziata con il 1989, stravolgendo completamente la Storia e trasformando «gli aggrediti» in «aggressori».

Uno stravolgimento di senso inaugurato dalla «Seconda repubblica» che conosciamo bene anche in Italia rispetto al fascismo e all'antifascismo, in particolare a proposito della componente comunista, componente che fu maggioritaria ed egemone. Questo ribaltamento di senso si è innestato sulla storica rimozione collettiva della nostra nefasta esperienza coloniale fascista e pre-fascista, anche e soprattutto quando i fatti di cronaca recente non potevano che «riesumare» i fantasmi delle imprese belliche in Libia, nel Corno d'Africa e nei Balcani. In un paradosso solo apparente l'oblio ha avvolto la barbarie militare italiana proprio quando il nuovo corso bellicista della dissennata politica estera del Bel Paese colpiva alcuni degli stessi teatri in cui l'imperialismo italiano aveva già svelato la propria natura: in questo senso il caso delle ex repubbliche sovietiche non costituisce un'eccezione.

Il misconoscimento del prezioso contributo internazionalista degli ex prigionieri sovietici e balcanici dei campi di concentramento nazi-fascisti nella Resistenza italiana, così come la svalutazione del ruolo di primo piano avuto dai dirigenti politici

e militari italiani che avevano combattuto nelle Brigate Internazionali nella Spagna repubblicana – anche contro il fascismo e i fascisti italiani – sono corollari di questa forma di negazionismo storico.

In questo processo di riscrittura della storia di fatti epocali del Novecento sono stati riabilitati i riferimenti, le formazioni e le figure di spicco alleati del nazi-fascismo e criminalizzati quello dell'Armata Rossa e quello della resistenza del movimento comunista.

Questo anche perché, rottamati ben presto gli storici «dissidenti» sovietici diventati inutili dopo il 1989, i nostalgici del Terzo Reich sono diventate alcune tra le più importanti pedine del potere politico di Washington, ma anche di Bruxelles, nell'alleanza tra neo-liberismo e neo-nazismo che sta caratterizzando i tentativi di mobilitazione reazionaria di massa nell'Europa orientale e ha fornito la forza d'urto necessaria al raggiungimento degli obiettivi delle rivoluzioni «colorate».

Nella *narrazione dominante* la storia viene dunque riscritta in funzione di una battaglia culturale che è volta a legittimare l'attuale aggressione alla Russia da parte dell'Occidente: oggi i popoli d'Ucraina si trovano nel fuoco di questo scontro.

Il vecchio granaio d'Europa torna a essere uno dei cardini degli equilibri mondiali, come lo fu a più riprese nel corso di tutto il secolo scorso nei suoi momenti cruciali.

In questa situazione la memoria storica diventa inesorabilmente un terreno di battaglia politica, come dimostrano le varie dichiarazioni e prese di posizione recenti riguardanti il secondo conflitto mondiale.

A gennaio il Primo ministro ucraino ha detto in una intervista all'emittente di stato ARD:

«Tutti noi ricordiamo ancora chiaramente l'invasione sovietica di Ucraina e Germania. È da evitare [che si ripeta]», aggiungendo che «Nessuno ha il diritto di riscrivere gli esiti della Seconda Guerra Mondiale e il Presidente russo Putin sta cercando di fare proprio questo»¹.

Sempre a gennaio il Ministro degli esteri della Polonia, Grzegorz Schetyna, ha dichiarato che il campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau è stato liberato dagli ucraini, rispondendo a un giornalista della radio polacca che gli aveva chiesto perché il presidente della Russia Vladimir Putin non fosse stato invitato alla cerimonia di commemorazione².

La matrice ideologica del radicale revisionismo storico di cui queste dichiarazioni sono la naturale conseguenza, e a cui potremmo aggiungere purtroppo altre analoghe dichiarazioni di esponenti della classe politica dei paesi baltici, deriva dalla mancata condanna dell'apologia di ogni crimine compiuto dal nazismo. Qualche mese prima di queste dichiarazioni, a fine novembre, l'Unione Europea in sede Onu aveva infatti

deciso, astenendosi da una votazione insieme agli Usa, di non condannare gli odierni riferimenti politici al nazismo³.

L'Italia non fa eccezione, e sono state più uniche che rare le voci di «sdegno» contro questa gigantesca e silenziosa apologia del fascismo e ulteriore legittimazione di quelle forze politiche apertamente neo-naziste che agiscono in particolare in Ucraina, di cui il Partito democratico, forse più che dei fascisti italiani, rappresenta un grande sdoganatore.

La disfatta dei 250.000 uomini dell'armata italiana inviata da Mussolini sul fronte russo durante la seconda guerra mondiale non sembra interessare molti, eppure è un nodo cruciale del cambiamento di rotta delle dinamiche belliche.

Mandando le sue truppe nell'Urss Mussolini sottolineava il carattere ideologico della campagna, anche se i veri motivi erano soprattutto quelli dell'espansione imperialistica e del saccheggio del paese conquistato. La seconda guerra mondiale per l'Italia significò non solo un indebolimento militare dello stato, ma anche il fallimento del regime fascista. Il Movimento della Resistenza che liquidò definitivamente i resti del fascismo fu molto legato al fiasco delle avventure di guerra dei circoli dirigenti⁴.

Ignorare il debito storico che il movimento operaio ha contratto nei confronti dei popoli che hanno di fatto preparato il terreno alla sconfitta del fascismo in Italia significa non capire come oggi la possibile disfatta del regime golpista ucraino potrebbe assestare un colpo decisivo al progetto di costruzione del polo imperialista europeo e alla politica di potenza nord-americana, rafforzando le possibilità di riscatto politico-sociale delle classi subalterne del nostro Paese.

La resistenza degli insorti del Donbass nelle Repubbliche popolari, così come la resistenza interna all'Ucraina, dove il movimento comunista e antifascista è stato di fatto reso illegale e costretto alla clandestinità, sono le naturali alleate degli sfruttati contro i diktat delle oligarchie europee e la guerra su tutti i fronti perpetrata dagli Usa: averne coscienza sarebbe già un gigantesco passo in avanti.

A PROPOSITO DI RIVOLTE TOSSICHE⁵...

— Collectivo Militant, Roma

«E chi leggerà le parole di Lenin, sfogliando le carte gialle dei decreti, sentirà il sangue battere alle tempie e salire le lacrime al cuore».

V. MAJAKOVSKIJ

PER L'ENNESIMA VOLTA FATTI DI POLITICA INTERNAZIONALE IRROMPONO nei nostri canali d'informazione attraverso una costruzione artificiale degli eventi, volta a creare un sostanziale «consenso interessato» nell'opinione pubblica utilizzato per fini interni. Più che farla lunga sulla pervasività dell'apparato mediatico, che comunque non è di certo una nostra invenzione, pensiamo sia importante sottolineare la mediocrità in cui talvolta scivola il livello del discorso politico nazionale e internazionale: nello specifico ci riferiamo a quello che è successo e sta succedendo in Ucraina in questi ultimi giorni. Da subito ci hanno fatto riflettere il favore e l'entusiasmo con cui alcuni hanno guardato agli eventi di piazza Maidan a Kiev, dove abbiamo visto, nel racconto dei media, qualche migliaio di persone trasformarsi nell'intero popolo ucraino nel bel mezzo di una rivoluzione, con la quale poter finalmente celebrare l'ingresso del paese nell'Unione Europea⁶, consegnandolo una volta per tutte alle oligarchie europeiste: un processo politico-economico d'altronde già funzionante nei paesi europei. Perché non esportarlo, si saranno chiesti da Bruxelles o da Francoforte.

Come dicevamo, non dovremmo meravigliarci più di tanto se l'apparato mediatico cerca di costruire propaganda usando narrazioni tossiche preconfezionate e gettate in pasto a un'opinione pubblica completamente assecondata al mainstream.

Come molti sapranno, già nel 2004 vi fu un tentativo simile, anche quella volta convergente con gli interessi di un certo tipo di europeismo, con la farsa della cosiddetta «Rivoluzione arancione». L'attuale presidente Viktor Janukovich venne spodestato per far largo al governo fantoccio di Viktor Jušenko e Julija Tymoshenko.

Oggi l'opposizione liberista, come nel 2004, tenta di riproporre la stessa dinamica: da una parte l'orso russo simbolo dell'asservimento storico dell'Ucraina; dall'altra, il miraggio europeo quale strumento per la risoluzione dei problemi economici del paese. Sono praticamente gli stessi attori, le stesse promesse, gli stessi metodi, ribadisce a sua volta Petro Symonenko⁷, segretario del Partito Comunista Ucraino

in queste settimane costantemente sotto attacco, e vittima di una serie di attentati e aggressioni da parte proprio di quel partito che si vorrebbe portatore sano delle virtù democratiche occidentali, Svoboda.

Una parziale novità è il protagonismo del partito ultranazionalista, Svoboda appunto, alla testa del movimento responsabile dei disordini di piazza degli ultimi giorni. Non ci dilunghiamo troppo sulle caratteristiche di questo partito. Svoboda è infatti un'organizzazione erede dei gruppi nazionalisti ucraini che appoggiarono l'Operazione Barbarossa combattendo al fianco dei nazisti e creando addirittura delle divisioni ucraine inquadrata nelle SS.

In questi giorni, i militanti del partito liberista e filoamericano «Patria» di Julia Tymoshenko, nonché i fascisti di Svoboda, si sono dati un gran da fare nel prendere a martellate la statua di Lenin, affrettandosi subito dopo a dire ai quattro venti che, così come hanno fatto cadere Lenin faranno cadere Janukovich e Putin. Posizioni d'altronde condivise da una serie di marionette occidentali, quali il gruppo «Femen»⁸, che hanno immediatamente appoggiato convintamente le manifestazioni di piazza con cartelli e scritte in favore dell'Unione Europea e contro qualsiasi cosa puzzasse di russo. Se da una parte infatti esiste realmente una contesa tra Ue, Usa e Russia per il controllo dell'Ucraina e delle sue risorse, appare evidente la strumentalità dietro la quale si cela maldestramente la reazione ucraina agitando una pretestuosa quanto inconsistente questione culturale e indipendentista.

Risulta altrettanto chiaro come la sinergia che unisce la destra liberista della Tymoshenko ai fascisti di Svoboda trova la sua ragion d'essere nel tentativo di cancellazione di ogni residuo di socialismo sia dall'apparato statale che dall'immaginario e della cultura del popolo ucraino. È infatti quello l'obiettivo delle manifestazioni di questi giorni, malamente celato dall'eiaculazione reazionaria dell'abbattimento della statua di Lenin. Il moto di piazza, in realtà qualche centinaio di nazionalisti in cerca di titoli sui giornali, manifestando per l'Europa chiedono esattamente questo: la fine di ogni possibile politica statalista, la fine dello Stato quale attore economico principale, la consegna della propria economia nelle mani del libero mercato. Tutte richieste che l'Europa è felice di assecondare, non fosse altro che l'Ucraina e Janukovich, in cambio di questo riposizionamento geopolitico, vorrebbero qualche miliardo di finanziamenti per poter dare ossigeno all'economia del paese e liberarsi dal ricatto russo dello strangolamento energetico. Il presidente ucraino, infatti, lungi dall'essere contrario alle sirene europeiste, si vede però strangolato da una duplice tenaglia: da una parte la Russia e le sue forniture energetiche; dall'altra l'Ue, a cui vorrebbe associarsi cercando di strappare qualche accordo economico in cambio. L'impossibilità al momento di poter assecondare la richiesta di finanziamenti ha per ora bloccato il trattato europeo con l'Ucraina.

Vediamo come i «nazionalisti al servizio dello straniero»⁹, come ben li definisce Contropiano, giochino però a carte scoperte, affermando senza mezzi termini che la consegna del proprio paese alla Ue significherebbe il seppellimento, una volta per tutte, dell'ipotesi di ogni possibilità di autodeterminazione economica e sociale del paese. Producendo quella dinamica che gli stati appartenenti all'Unione Monetaria conoscono bene, e cioè la perdita di ogni ipotesi di sovranità economica ceduta a una serie di strutture oligarchiche sovranazionali e impolitiche.

ODESSA GRIDA VENDETTA^{10!}

— Collettivo Genova City Strike

LA TRAGEDIA UCRAINA SGOMBERA IL CAMPO da qualsiasi residuale illusione sulla natura sull'Unione Europea. Dietro i volti accattivanti dei politici che ci chiedono il voto per le elezioni europee, si nascondono boia sanguinari che per anni hanno finanziato, addestrato, armato i nazisti ucraini che stanno massacrando chi resiste al genocidio etnico-politico orchestrato da Bruxelles e Washington.

I diretti discendenti politici dei «collaborazionisti» ucraini, che alleandosi con gli occupanti nazisti seminarono il terrore tra la popolazione locale durante la seconda guerra mondiale, sono ora gli squadroni della morte di Usa e Ue in territorio ucraino, dopo essere stati il vero «ago della bilancia» di piazza Maidan.

Alla protesta popolare, di cui varie Ong occidentali presenti in loco sono state le incubatrici e vere e proprie scuole di formazione dell'opposizione «ufficiale», è subentrata ben presto la furia nazista che ha tra l'altro affossato militarmente ogni tentativo di mediazione possibile, per consegnare il Paese a un governo fantoccio in mano sostanzialmente statunitense e subordinatamente europea.

Una rivolta «tossica», erede delle rivoluzioni colorate ma più barbara e micidiale...

L'accelerazione delle dinamiche storiche verso una escalation del conflitto militare è l'epilogo inevitabile dello scontro in tempo di crisi tra il mantenimento della supremazia militare americana, l'espansionismo europeo guidato dall'asse franco-germanico e l'emergente potenza regionale russa, sullo sfondo di un montante protagonismo cinese e dei vari Brics.

Ma ciò che accadrà non sarà solo il prodotto di un *clash* tra differenti attori geopolitici contrapposti, sarà soprattutto il risultato della lotta di classe, che in quel particolare contesto assume sempre più i contorni della guerra civile, così come della presenza o mancanza di una chiara mobilitazione popolare nel «ventre della bestia» europea.

Da un lato c'è una parte della popolazione ucraina, quella degli operai e dei lavoratori, che sta lottando per il mantenimento delle sue, pur risicate, condizioni di sopravvivenza affinché queste non vengano annullate dai programmi economici

già enunciati dalle potenze occidentali: privatizzazione delle miniere, desertificazione industriale, taglio alle residuali garanzie sociali, in particolare rispetto al prezzo del gas per uso domestico e alla possibilità di un alloggio, realizzazione sotto il segno del nascente blocco imperialista europeo del vecchio sogno nazista di fare dell'Ucraina il granaio dell'ordine europeo hitleriano. E accanto a queste concrete ragioni materiali ne aggiunge altre più «ideali», ma non meno importanti: un patrimonio di valori che ha come perno l'antifascismo, la convivenza etnica, il pluralismo linguistico, una certa idea di fratellanza tra i popoli e di giustizia sociale e che ha le sue feconde radici sia nell'esperienza rivoluzionaria successiva alla prima guerra mondiale, che nella resistenza antinazista nel secondo conflitto globale.

Dall'altra parte, vi sono mercenari che combattono una guerra per procura, sfruttando i margini d'azione offertigli dall'imperialismo americano ed europeo, per imporre una società che unirebbe i tratti più spietati dei dettati neo-liberali con le peculiarità di un regime segregazionista: un mostro politico da far impallidire l'Apartheid in Sud Africa o lo stato d'Israele in Palestina.

La strage di Odessa ne è la tragica esemplificazione, l'epilogo di sangue di un revisionismo storico fatto là come qui di pennivendoli al soldo dei potenti, squadracce di fascisti «del terzo millennio» e istituzioni complici. Ovunque si rafforza, la peste bruna galvanizza i fascisti locali e i loro complici, al di là delle loro fittizie contraddizioni «ideologiche».

Una lettura che schiaccia l'interpretazione dell'attuale conflitto ucraino sulla semplice contrapposizione tra differenti attori geo-politici quindi non tiene in conto il protagonismo partigiano della popolazione che difende in primo luogo sé stessa e il proprio futuro, anche contro quegli oligarchi che hanno dominato la scena politica ucraina, passati ben presto sul carro dei «momentanei» vincitori.

Le letture che riducono tutto ciò che accade oggi in Ucraina a uno scontro inter-imperialistico cui non resta che dichiararsi «contrari», producono un meccanismo per cui l'unica parte che resta possibile giocare è quella di spettatori più o meno indignati, che è il copione che le classi al potere vorrebbero recitassimo anche rispetto alle vicende politiche nostrane.

Per questo crediamo che sia importante rompere la cappa di immobilismo politico rispetto a ciò che sta avvenendo là, anche e perché è soprattutto il frutto delle decisioni politiche prese qua.

I politici europei ci stanno taglieggiando in ogni modo e vorrebbero imporci il silenzio sterile per potersi dedicare con più mezzi e più dedizione a fare la guerra nelle sue varie forme oltre i confini della Ue. La lotta contro l'austerità non può essere sganciata dalla lotta contro la guerra le cui risorse si trovano nei soldi, beni e servizi di cui ormai quotidianamente ci privano.

Per questo proponiamo di rilanciare la mobilitazione a Genova insieme a tutti coloro che già si attivano nei differenti ambiti sociali (lavoro, casa, territorio...) contro l'attuale stato di cose.

LANCIAMO UN CONCENTRAMENTO POMERIDIANO IN PIAZZA BANCHI PER GIOVEDÌ 29 MAGGIO DIETRO LO STRISCIONE UNITARIO : «CON GLI ANTIFASCISTI IN UCRAINA, CONTRO L'UNIONE EUROPEA CHE PORAGGIA IL NAZISMO».

Abbiamo pensato di coniugare un momento di contro-informazione di massa, con un successivo presidio itinerante che avesse in quella piazza il proprio punto di partenza.

Successivamente in un giorno differente organizzeremo un momento di analisi e discussione, sulla scorta dei vari contributi che a livello nazionale si stanno sviluppando sulla questione ucraina.

Il nostro vuole essere un contributo tra gli altri a una lotta che ci auspichiamo essere più ampia e articolata.

Pensiamo che l'iniziativa per ricordare la Nakba palestinese e contro i venti di guerra che soffiano impetuosi in Europa, che si sta organizzando in questi giorni per il 15 maggio, possa essere un primo momento di discussione sull'inevitabile tendenza alla guerra che il capitalismo produce.

EQUILIBRISMI UCRAINI¹¹

— Collettivo Militant, Roma

DA SUBITO ABBIAMO VOLUTO ESPRIMERE UNA POSIZIONE NETTA di denuncia dell'aggressione imperialista di Usa, Ue e Nato organizzata contro l'Ucraina. Non per improbabili nostalgie proto-sovietiche, quanto perché si manifesta sempre più evidente la tendenza alla guerra che caratterizza la politica della Ue. Ci sembra necessario prendere di nuovo parola sull'argomento, non tanto per quel che riguarda la cronaca della questione, anche se l'evoluzione di queste ore meriterebbe un'attenzione e una mobilitazione non ordinaria, quanto per distinguere, ancora una volta, i protagonisti della guerra in corso in Ucraina e contrastare le forzate analogie tra la piazza Maidan e la legittima resistenza del popolo e della classe operaia del Donbass e di tutta l'Ucraina. È sotto gli occhi di tutti, giornalisti di regime a parte, che in Ucraina si sia instaurato un regime di terrore attraverso un colpo di stato, che con le elezioni del 25 maggio scorso ha tentato con il pieno appoggio degli Usa e della Ue di ridarsi uno straccio di legittimità formale. Abbiamo assistito, infatti, alle elezioni più farsesche e tragiche della storia recente. Tragiche perché mentre nella zona occidentale si votava per l'oligarca di turno, scelto a Washington e Bruxelles, in un regime di terrore (la messa al bando di fatto del Partito comunista ucraino è l'esempio più eclatante), nella zona orientale del paese 1/3 della popolazione ucraina veniva sottoposta a bombardamenti aerei e di artiglieria. Farsesche perché la criminale Unione Europea festeggiava, attraverso il sistema mediatico e la connivenza/omertà di buona parte delle anime belle della sinistra più o meno radicale, le brillanti sorti della «democrazia rappresentativa» nell'Est europeo.

Ma torniamo ai commenti di casa nostra, che suscitano qualche dubbio e difficoltà di comprensione su ciò che sta avvenendo in Ucraina, il fatto più grave nello spazio occidentale dalla guerra di aggressione alla Jugoslavia del 1999. Se il quadro che ci si pone davanti è quello di un'aggressione imperialista in piena regola, che utilizza il colpo di stato interno, armando come massa di manovra le milizie nazifasciste,

portandole al potere manu militari per la prima volta dal 1945, non ci spieghiamo perché tanta diffidenza verso chi resiste nel Donbass e in tutta l'Ucraina contro questi criminali. Perché, ci domandiamo, tanta sufficienza, equidistanza e silenzio omertoso sulle centinaia di morti, sui pogrom, sulla resistenza di un popolo che si raccoglie intorno alle statue di Lenin per impedirne l'abbattimento, che costituisce delle Repubbliche popolari e che vede con una rinnovata coscienza antifascista combattere sul campo i golpisti. Veramente ci risulta molto difficile capire.

Si dice che dietro c'è Putin e che anche settori della destra nazionalista russa intervengono su questo terreno. Certo, nessuno nega ciò, ma questo cambia il giudizio sul carattere imperialista dell'aggressione in corso in Ucraina? Questo legittima a non prendere posizione a sostegno della resistenza popolare a Donetsk e a Lugansk? Di fronte alla spaccatura del paese, alla svendita in corso alle grandi corporation americane e europee, al programma di lacrime e sangue che si sta preparando per le popolazioni ucraine, cosa dovrebbero fare gli uomini e le donne di quel paese se non difendersi dalle mire imperialiste occidentali e dalle bande nazifasciste? Allora parteggiare è necessario, tracciare il campo della difesa antimperialista è un dovere politico. Da questo punto di vista il Novecento non è morto e non può morire, la categoria dell'antimperialismo e dell'antifascismo ha senso anche in Ucraina, non solo nelle più facili località del turismo rivoluzionario.

Le infiltrazioni sospette e rosso-brune vanno scoperte e denunciate come abbiamo sempre fatto e quindi cogliamo con piacere che questo lavoro di informazione venga fatto, ma è meno comprensibile che lo si faccia con uno spirito che tende a fare equivalenze tra le due parti in campo. Va invece sviluppato un lavoro di maggiore attenzione, dando risalto alle mobilitazioni sociali che nei giorni che hanno preceduto lo scoppio della guerra in Ucraina ha visto i lavoratori delle miniere del Donbass mobilitarsi, occupando le miniere e armandosi per fermare i nipotini di Bandera. Peraltro troviamo non poco inopportuno liquidare come «filorussa» ogni resistenza popolare, quasi come se non esistessero movimenti e organizzazioni ucraine antifasciste: non a caso l'apparato mediatico di regime insiste da tempo su questa definizione, e forse questo potrebbe bastare nelle nostre fila a muoversi con una ragione più consapevole e una prudenza maggiore.

Purtroppo esiste una diffusa opinione, anche nelle realtà di movimento, secondo cui il Donbass, le Repubbliche popolari, la lotta di resistenza delle milizie popolari autorganizzate nell'Est dell'Ucraina, sono realtà agitate da Putin e dai vari oligarchi della borghesia nazionale russa, dimenticando che la situazione sul campo è ben più complessa e variegata. A partire dal fatto che il referendum del 11 maggio scorso svolto nelle Repubbliche popolari di Donetsk e Lugansk non ha avuto il riconoscimento della Russia putiniana e, fatto ancora più importante, la Russia ha prontamente

riconosciuto il golpista Porošenko e le Repubbliche popolari invece sono in guerra con il nuovo governo in carica.

Nella partita Ucraina è nettamente distinguibile un aggressore e un aggredito, è chiaro il campo degli obiettivi e interessi dell'imperialismo Usa-Ue e il campo di una parte rilevante del popolo Ucraino, che ha subito il colpo di mano militare, la campagna di terrore delle squadrace fasciste, salite al potere.

In Ucraina esiste una resistenza antifascista, popolare, operaia e noi stiamo con loro, con quella parte che innalza il vessillo della lotta all'aggressione imperialista, ed è naturale il sostegno, la solidarietà attiva, l'informazione come già è avvenuto tante volte. Cosa dovremmo fare dall'alto della nostra visione internazionalista, per esempio non sostenere il movimento di liberazione della Palestina perché la dirigenza è in larga parte egemonizzata dall'islamismo, dove certo il movimento comunista da molti anni è debole e frammentato? Certo se adottassimo questa modalità dovremmo solo occuparci delle stantie e misere vicende del nostro cortile di casa.

La questione è molto semplice nella sua tragica concretezza: il né con l'uno né con l'altro di antica memoria o peggio la politica «ponziopilatesca» non è un buon viatico per risvegliare nel nostro campo, internazionalista e di classe, la battaglia per un mondo migliore.

MUSICA D'AVANGUARDIA¹²

— Collettivo Militant, Roma

DI FRONTE AL POTENTISSIMO ATTACCO che l'imperialismo ha messo in campo negli ultimi anni e che, negli ultimi mesi, trova il suo apice in Ucraina e a Gaza, abbiamo notato due vicende che ci hanno particolarmente colpito e, allo stesso tempo, fatto riflettere sul «nostro» stato di salute. Lo spunto della riflessione ci viene dal lavoro svolto in questi giorni da due dei gruppi musicali con i quali molti di noi sono cresciuti e, in parte, formati politicamente: la Banda Bassotti e i 99 Posse. Fino a qualche anno fa ci saremmo aspettati di vederli sostenere la lotta antimperialista attraverso dei concerti, prendendo posizione con qualche intervista, magari anche suonando nei cortei. Invece i primi si trovano ormai da mesi impegnati in prima fila nella faticosa controinformazione su ciò che sta accadendo in Ucraina e nella solidarietà attiva nei confronti degli antifascisti del Donbass, i secondi sono diventati una delle poche voci dalle quali attingere informazioni sulla resistenza palestinese. Onore a loro, ovviamente, ma il fatto che dei gruppi musicali, per i quali nutriamo rispetto e ammirazione, debbano farsi carico soggettivamente delle insufficienze del movimento di classe in Italia dovrebbe preoccupare non poco.

Con la graduale scomparsa del Pci prima, della sinistra radicale poi, rimane sul tavolo la sostanziale estrema marginalità di quei partitini sopravvissuti e il tanto variegato quanto sfilacciato e combattivo arcipelago di centri sociali, collettivi, organizzazioni di vario genere che, per quanto generoso, non pare in questo momento in grado di esercitare (con poche eccezioni) alcun tipo di egemonia su larghi settori di classe. Ci sarebbe da chiedersi come sia stato possibile essere arrivati a un punto di debolezza tale per cui sulle principali questioni internazionali due gruppi musicali debbano provare a «fare il lavoro» che sarebbe tipico di un'organizzazione politica di massa: lanciare presidi, scrivere comunicati, produrre e tradurre materiale informativo, raccogliere fondi, agire politicamente e tanto altro. Fare un salto di qualità diventa ogni giorno che passa un'urgenza non più rimandabile.

Nell'era in cui viviamo, per esempio, non disporre più di nessun quotidiano a livello nazionale, di una televisione per piccola che sia, di un sito d'informazione che sappia parlare ai non «già militanti» impedisce una socializzazione adeguata, una formazione scarsa dei militanti stessi e provoca una grave assenza di egemonia all'interno della società. Il tutto si traduce in numeri scarsi, scarso peso politico, marginalità. Il tutto sommato a un «lavoro di massa» ancora in larga parte da inventare. Rimanendo sul nostro esempio, basti vedere quanti pochi presidi siano stati fatti in sostegno all'Ucraina antifascista e con quali numeri, con quale fatica si arrivi a leggere in tempo le questioni internazionali. Per motivi storici va leggermente meglio la questione palestinese ma, se la paragoniamo ai numeri di qualche anno fa, c'è da mettersi le mani nei capelli. Non è solo il partito in quanto tale che manca ma l'idea stessa di classe organizzata. Non parliamo poi della centralizzazione delle scelte politiche che sarebbe troppo, si fa persino fatica a tenere un livello adeguato di coordinamento delle varie soggettività in lotta, il che implica nella maggior parte dei casi l'inefficienza. Proseguendo di questo passo, nel corso di qualche decennio dalla caduta del muro di Berlino, si rischia così di passare, passateci la battuta, dal *socialismo in un solo paese* al *socialismo in un solo palazzo*, se e quando ci si riesce. Un agglomerato, spesso informe, di organizzazioni locali indipendenti l'una dall'altra, il cui legame si trova più a un livello spirituale che ideologico, e che procede disordinatamente spesso e volentieri secondo il vento che tira.

Capire che questa condizione è un ostacolo da rimuovere significa permettere un salto di qualità. Dove disunione, tentennamenti e divisioni imperversano, si tende a ragionare esclusivamente con la logica dell'evento. Se ancora ci sono delle sacche di resistenza, è unicamente grazie a gruppi di compagni capaci di guidare la classe a livello locale ma ci accorgiamo ogni giorno di come questo non basti. Fino a che esistevano ancora delle organizzazioni di massa di sinistra a fungere da centro gravitazionale con un suo humus da influenzare, poteva anche avere un senso. Oggi senza neanche tentare una sintesi politica all'altezza si rischia di disperdere la lotta in mille rivoli piuttosto che lavorare per favorire la piena dirompente di un unico fiume.

Sostenere tutte le lotte parziali serve ed è molto importante ma non può essere inteso esclusivamente come il soddisfacimento materiale delle singole rivendicazioni. Le lotte parziali devono essere utilizzate per rendere palese che esse sono espressione di rapporti economico-sociali e politici generali e che la soluzione reale può essere raggiunta solo se le lotte isolate si unificano in una lotta politica generale contro tutto il sistema di potere.

Le varie organizzazioni territoriali e locali sono indispensabili per fare un lavoro di massa, per unire nella lotta, per trasmettere le parole d'ordine, per interessare, ri-

svegliare, attrarre ma non possono essere sufficienti per organizzare le forze che dovranno condurre direttamente la lotta.

Le stesse articolazioni sociali come le polisportive, le palestre, i bar, le trattorie, le case, e così via funzionano come moltiplicatore se sono, appunto, articolazioni. Cioè se sono il pezzo di un progetto politico più alto e più grande. Altrimenti si capitalizza molto poco in termini politici e, alla fine della fiera, non ci si discosta più di tanto dal volontariato o dall'associazionismo puro e semplice.

E, almeno dal nostro punto di vista in questa fase la prima lotta di valore generale è la lotta contro l'Unione Europea, la seconda è contro il sistema capitalista nel suo complesso.

Ciò che sappiamo è che il marxismo vive solo nella misura in cui serve a cogliere e affrontare la concretezza delle situazioni specifiche, se funziona come una bussola per orientarsi nel groviglio dei fatti di questo nuovo secolo così complesso per tornare ad avere quella capacità di previsione indispensabile per immaginare un piano generale che sia in grado di dare alla classe parole d'ordine di lotta chiare e generalizzabili.

Non si è nulla se non si riesce a influenzare concretamente le masse poiché è solo così che si possono raggiungere gli obiettivi ma nessuna classe della storia ha vinto senza organizzare e dirigere il proprio movimento. È quindi importante trovare al più presto una forma politico-organizzativa in grado di coordinare le lotte sociali. Altrimenti la lotta economica in primis e tutte le altre lotte dietro di essa non potranno mai diventare una lotta di classe.

A FIANCO DELL'UCRAINA ANTIFASCISTA, NO PASARAN!¹³

— Rete Nazionale Noi Saremo Tutto

L'IMPERIALISMO È UNA TIGRE DI CARTA, ma solo se si riesce ad accartocciarlo come un vecchio foglio di giornale quando si vuole accendere un fuoco. Rinunciare al tentativo di accartocciarlo segna il destino dei popoli braccati dall'attacco spietato di chi si presenta come custode e portatore di democrazia e diritti umani.

Come quello palestinese e molti altri, il popolo ucraino sa molto bene che cosa questo significhi, e non è certo l'unico che nel corso della storia ha visto straziate le proprie membra nelle fauci imperialiste.

Ma chi nel corso della storia è riuscito ad accartocciare la tigre di carta è stato solo chi ha avuto il coraggio di alzarsi in piedi, guardarla negli occhi e affrontarla senza temere i suoi artigli.

Quello che accade da mesi oltre i Carpazi è forse uno dei conflitti più odiosi esplosi negli ultimi decenni, in cui la manovalanza fascista al guinzaglio delle oligarchie atlantiche ha di nuovo insanguinato l'Europa a pochi anni dalle atrocità commesse dalla Nato nella ex Jugoslavia.

Per questo, come l'appoggio di ogni antifascista e di ogni comunista, è assolutamente imprescindibile la partecipazione della rete «Noi Saremo Tutto» alla carovana di solidarietà promossa dai compagni della Banda Bassotti, compagni con i quali abbiamo condiviso molto nel corso degli anni, e che già in Nicaragua nel 1984, in Salvador nel 1994, e in Palestina dieci anni dopo si sono resi protagonisti di campagne internazionaliste come questa.

Ogni aiuto è necessario e benvenuto: noi faremo la nostra parte, contribuendo economicamente alla raccolta fondi in aiuto ai compagni di Novorossiya e andando a portare la nostra solidarietà agli antifascisti del Donbass insieme alla Banda Bassotti.

Uniti si vince!

UCRAINA, UN SALTO DI QUALITÀ NELL'ATTUALE TENDENZA ALLA GUERRA¹⁴

— Collettivo Genova City Strike

«Le eventuali sanzioni dell'occidente contro la Russia sono una spada a doppio taglio che farà più danni all'occidente che alla Russia, continente-stato di 17 milioni kmq che può tranquillamente vivere in completa autarchia isolandosi dal mondo senza soffrirne indebitamente. Meglio, viviamo nel ventunesimo, piuttosto che nel ventesimo secolo. Le sanzioni economiche saranno solo simboliche perché i beni rifiutati a un Paese vengono rapidamente sostituito da altri. E su questo punto i cinesi non si fanno pregare sostituendo i Paesi che applicano sanzioni. L'abbiamo visto in Iran, s'è visto anche in Corea democratica dove, nonostante le sanzioni occidentali, non manca nulla. S'è visto anche in Zimbabwe, dove quasi ci si dimentica che c'è un embargo economico europeo contro questo Paese, perché lì i voli giornalieri da Harare per Londra sono stati sostituiti dai voli giornalieri per Pechino»¹¹.

MENTRE SCRIVIAMO, L'ACCELERAZIONE DELLO SCONTRO tra le potenze occidentali e la Russia, rispetto all'Ucraina, sembra definire la situazione attuale come l'anticamera di una situazione di non-ritorno.

Allo stesso tempo, anche all'interno dello schieramento occidentale, appaiono emergere delle contraddizioni non proprio irrilevanti, «crepe» che, prima di tutto, si stanno aprendo rispetto agli interessi nord-americani e a quelli europei, in primis quelli tedeschi.

In questo contributo vogliamo affrontare la questione, circoscrivendola alle dinamiche geo-politiche e mettendo in evidenza i fattori economici, pur sapendo che l'interpretazione della partita che si gioca oggi in Ucraina non deve schiacciarsi solo sullo scontro tra blocchi, ma considerare come fondamentale il piano dello scontro politico di classe, sul quale torneremo nei prossimi contributi.

Osserviamo dunque con un po' di attenzione alcuni avvenimenti degli ultimi tempi che, a livello esemplare, evidenziano l'inequivocabile escalation in corso.

La pressione politica per l'inasprimento delle sanzioni ai danni della Russia ha avuto come sua legittimazione principale l'abbattimento dell'aereo malese, primo

effetto collaterale della tendenza alla guerra imposta da Usa e Ue, pagato con la vita da circa 300 persone, in prevalenza europee, e attribuito senza alcuna evidenza probatoria ai «separatisti» dell'Est dell'Ucraina, con l'appoggio di Mosca.

L'interpretazione immediatamente data agli eventi ha messo a «tacere» le voci discordanti che si erano levate all'interno dello stesso schieramento padronale europeo contro la prima tranche di sanzioni economiche alla Russia.

Ma, prima sotto traccia e poi sempre più in superficie, stanno emergendo – assieme all'insostenibilità ai fini della verità storica della versione «ufficiale» sull'abbattimento del Boeing – alcune contraddizioni all'interno di alcuni apparati dell'intelligence americana, le voci discordanti di vari attori del campo della borghesia imperialista con interessi penalizzati dal nuovo corso della politica europea nei confronti della Russia, oltre a una rilevante aggregazione di sistemi-paese e di paesi loro interlocutori non proprio inclini alla sudditanza a Washington e a Bruxelles.

Diviene sempre più evidente, all'interno dell'attuale contesto di «guerra sporca» e di continue operazioni «false flag» sui fronti più caldi, dall'Iraq alla Palestina, passando per l'Ucraina, come sia più che legittimo nutrire dubbi su come la realtà viene rappresentata dal circuito «embedded» dei media mainstream.

Se il lavoro di contro-informazione non sembrava però riuscire a intaccare la verità «ufficiale», alla fine dalla stessa asservita stampa ufficiale è venuta fuori la scomoda verità: nell'articolo pubblicato il 12 agosto su «La Stampa», a firma Maria Grazia Bruzzone sono stati resi pubblici i dati che mettono in discussione la versione «ufficiale» sull'abbattimento del Boeing malese: è chiaramente la forza degli interessi materiali, più che l'amore per la verità, a mostrare che il re è nudo.

Per noi, in questo tripudio di menzogne e manipolazioni giornalistiche spudorate, ormai all'ordine del giorno, su quanto sta avvenendo in Ucraina, la versione ufficiale rimane un classico esempio di «falso incontestabile», per parafrasare Debord.

Un altro fatto importante nella cronologia di eventi che hanno preceduto l'attuale precipitare della situazione, che ha portato all'inasprimento delle sanzioni alla Russia, è la sentenza della Corte dell'Aja, che a fine luglio ha condannato Mosca a rimborsare oltre 50 miliardi di dollari all'ex Yukos. Il pagamento dovrebbe essere effettuato entro la metà gennaio del prossimo anno. Una cifra non proprio indifferente che rappresenta circa il 10% delle riserve valutarie russe. Praticamente l'ennesima sanzione economica ai danni di Mosca. Una chiara presa di posizione dell'Occidente favorevole agli oligarchi estromessi da Mosca nella gestione del potere politico, di cui Michail Chodorkovskij è la figura più nota: protagonisti designati dall'Occidente di un auspicato ma per ora arduo, regime change.

Si tratta degli ex soci di Yukos, riuniti nel consorzio Gml, allora proprietari quasi del 60% dei titoli di un gruppo che era primo per capitalizzazione di Borsa a Mosca,

e che il governo russo accusò di frode fiscale, facendo fallire la società e «appropriandosi» tramite Gazprom degli assets, dando vita ad un'inversione di tendenza rispetto all'ascesa al potere degli oligarchi filo-occidentali che avevano precedentemente dominato la scena politica russa, appartenenti all'inner circle di Eltsin, relegandola così al ruolo di attore subalterno e di fatto a «riserva di caccia» dell'imperialismo occidentale.

Nelle politiche governative inaugurate, allora, da Putin, il posto della «nuova» borghesia russa era relegato alla sola sfera economica, negandogli qualsiasi possibilità di ingerenza politica. Lo scoppio della crisi ha poi accentuato questa tendenza, che è bene ricordarlo, non ha comunque messo in discussione tutte le precedenti privatizzazioni.

La crisi mondiale che ha investito la Russia soprattutto nel 2009, scrive Gian Paolo Caselli in *La Russia Nuova. Economia e storia da Gorbacev a Putin*, edito dalla Mimesis, ha colpito tutti i grandi gruppi industriali che si erano ampiamente indebitati negli anni precedenti sui mercati finanziari internazionali e che hanno dovuto accettare l'aiuto dello stato russo con pesanti condizioni per superare la crisi di liquidità. Ciò ha reso ancora più subordinata al potere centrale la grande borghesia russa e tale situazione è esemplificata da un episodio dell'estate del 2009 quando Mordašov, azionista di maggioranza del gruppo Mechel, ha deciso di chiudere la fabbrica di Pikalëvo, nella regione di San Pietroburgo. Putin si è immediatamente recato in questa città e ha pubblicamente costretto l'oligarca a riaprire la fabbrica, ricordando gli aiuti concessi al gruppo economico Mechel dallo stato russo.

Il recupero del credito, dovuto all'attuazione della condanna della Corte dell'Aja, vista la ferma intenzione di Mosca di proseguire per vie legali e non pagare, potrebbe avvenire ai danni di società commerciali riconducibili al governo russo, rifacendosi sugli asset di Rosneft e Gazprom, il tutto, tra l'altro, con non secondarie ripercussioni sulle società europee intrecciate con i due colossi russi.

Si tratta ovviamente di un caso di palese ingerenza politica nei confronti della sovranità di uno stato, nella sua capacità di decidere del proprio corso (banalmente di perseguire gli evasori fiscali) e un attacco diretto a chi, vincendo quello scontro interno, determinò un'altra traiettoria politica per la Russia, dopo la catastrofe gorbacioviana prima e eltsiniana poi.

Si tratta di una delle molte azioni di politica economica, in questo caso travestita da sentenza giuridica, passibili di una retro-azione negativa per gli stessi interessi economici di alcune importanti aziende europee, Bp così come l'Eni stessa per fare solo qualche esempio.

Nelle strategie di guerra di Washington nei confronti della Russia bastano gli strumenti convenzionali della politica finanziaria e monetaria – tapering, diffusione

del panico tra gli investitori, valutazione della solvibilità – per colpire l'avversario, come sostiene Dario Fabbri in *Fomenta e Domina*, sul quarto numero di quest'anno di «Limes» dal titolo *L'Ucraina tra noi e Putin*.

Non a caso il lunedì successivo all'invasione della Crimea, l'indice Rtsi della borsa di Mosca scende di ben 12 punti, bruciando quasi 60 miliardi di dollari, la stessa somma spesa per organizzare le Olimpiadi di Sochi. E nelle settimane seguenti, le newyorkesi agenzie di rating Fitch e Standard and Poor's rivedono al ribasso l'outlook della Federazione, portandolo da stabile a negativo, inserendo l'attuale congiuntura geopolitica tra le motivazioni della decisione. La Banca centrale russa prova a cautelarsi ritirando tra il 26 febbraio e il 12 marzo dalla sede della Federal Reserve di New York 118 miliardi di dollari in buoni del tesoro.

Ad inizio agosto il Pentagono ha approvato nuovi aiuti – compresi veicoli blindati e un maggiore addestramento – per rafforzare le forze ucraine che combattono contro «i separatisti filo russi, secondo quanto annunciato dal Dipartimento della Difesa.

Saranno forniti mezzi corazzati da trasporto truppa, merci e veicoli di pattugliamento, binocoli, visori notturni e piccole motovedette, ha detto il portavoce del Pentagono. L'apparecchiatura è valutata sui 8 milioni di dollari e segue un analogo pacchetto di 7 milioni di dollari di apparecchiature spedito nel mese di aprile.

Precedentemente il Pentagono ha anche annunciato 19 milioni di dollari di aiuti per contribuire ad addestrare le forze della Guardia nazionale dell'Ucraina. L'ammiraglio John Kirby ha detto che il denaro contribuirà a formare quattro compagnie di soldati. La proposta richiede l'approvazione del Congresso e dovrebbe cominciare nel 2015. Istruttori statunitensi, oltre quelli che già ci sono, saranno inviati in Europa o la Guardia nazionale della California, che ha già collaborato con le truppe ucraine in passato.

L'11 agosto, il segretario generale della Nato Anders Fogh Rasmussen, ha dichiarato essere alta la probabilità che la Russia decida di intervenire militarmente invadendo l'Ucraina orientale, il giorno successivo il governo di Mosca ha deciso di ignorare i diktar di Usa e Ue che le impedivano di fatto di portare un convoglio umanitario verso le due maggiori città dell'Ucraina dell'Est attualmente sotto assedio, centri delle Repubbliche popolari del Donbass e così ha agito «forzando» l'orizzonte e applicando «unilateralmente» la politica del fatto compiuto.

L'attuale premier ucraino Arseniy Jacenjuk aveva già lanciato «una bomba» la settimana precedente, quando, illustrando le sanzioni contro la Russia che il governo avrebbe proposto il 12 agosto, con il fine di colpire 172 individui e 67 compagnie russe accusate di finanziamenti ai terroristi, non ha escluso il blocco del gas russo verso l'Europa.

Per l'Ucraina passa metà del gas che la Russia vende alla Ue, un terzo del fabbisogno europeo, e ogni ipotesi alternativa nel breve-medio periodo, sia lo shale gas o fonti di approvvigionamento d'origine geografica differente, non sembrano proprio praticabili, come ammettono candidamente anche gli esperti occidentali... Sarebbe l'ennesimo suicidio politico per Kiev che si priverebbe così dei diritti di transito pagati da Gazprom, ma che agiterebbe questo spauracchio come ultima carta affinché l'Europa sostenga la cricca governativa filo-occidentale, sempre più sull'orlo del baratro.

Una mossa pensata probabilmente dagli strateghi di Washington e fatta propria dalla parte più filo statunitense dell'establishment ucraino, per orientare la politica dell'Ue in senso più marcatamente militarista.

Le sanzioni «imposte» da Mosca stanno pesando pesantemente all'Ucraina: si calcola un danno di 7 miliardi di dollari solo per il primo anno. Lo spazio aereo russo gli è interdetto. Il principale mercato di sbocco per l'industria ucraina si sta chiudendo. Le forniture di gas a uso interno sono sospese da metà giugno. Le condizioni «ricattatorie» imposte dal Fmi per gli aiuti economici al governo golpista e un malumore crescente, che in alcune zone del paese (come nella Rutenia Transcarpatica) diventa vera e propria insorgenza popolare contro la coscrizione obbligatoria reintrodotta dopo il colpo di stato, nonché le numerose e documentate «diserzioni», minano la stabilità del traballante esecutivo ucraino.

Anche le sanzioni decise dall'Ue contro la Russia sembrano un altro caso di suicidio economico. Esse vanno, però lette e interpretate come il segno dell'intransigenza di una parte della borghesia imperialista europea, nel perseguire la propria politica bellicista, nonostante le innegabili contraddizioni che essa crea. D'altra parte, per le fazioni imperialiste europee è di vitale importanza l'affermazione e l'imposizione dei propri interessi anche nei confronti di non secondarie porzioni della propria borghesia e di parti privilegiate del blocco sociale dei rispettivi paesi, i cui interessi economici vengono minati dalle contro-sanzioni che la Russia sta adottando come risposta all'inasprimento di quelle europee. Naturalmente mantenendo del tutto ignari i ceti popolari sulle conseguenze dirette che le sanzioni comporteranno «in casa propria» e concentrando l'attenzione della stampa sullo sperato malumore dei ceti abbienti russi con un tenore di vita filo-occidentale rispetto all'inaspettato cambio di dieta, tra l'altro sorvolando sulle percentuali di consenso riscosse dagli attuali governanti russi da parte dei propri cittadini.

Il bando russo sui prodotti agricoli delle nazioni che applicano sanzioni economiche alla Russia colpirà per un anno prodotti agricoli, che per ciò che concerne i paesi europei consistono, per ora, in un decimo delle esportazioni totali, e quindi costringerà l'Europa a incrementare le sovvenzioni statali agricole nei confronti degli agri-

coltori che quest'anno già soffrivano di un notevole abbassamento dei prezzi di vendita dei loro prodotti.

Le recenti azioni dimostrative degli agricoltori in Spagna, in particolare l'azione dello Jarc (uno dei principali sindacati agricoli della zona) fuori dal municipio di Lleida che ha «bruciato» la bandiera della Ue sono segnali di un possibile surriscaldamento delle tensioni sociali nel settore agricolo in Europa dovuto al bando di Mosca.

Non c'è giorno poi che non venga paventata la possibilità di una estensione del bando ad altre tipologie di prodotti.

All'inizio della seconda metà d'agosto l'autorevole quotidiano *Vedomosti*, citando due fonti del governo russo, riportava che se le sanzioni contro la Russia si irrigidissero ulteriormente a farne le spese sarebbero tutte le case automobilistiche, vietando l'import di automobili, tranne quelle di quei brand stranieri che hanno spostato la produzione in Russia come Volkswagen, Ford o Renault...

A tale proposito il «Sole 24 Ore» riporta un'interessante intervista a Vladimir Dmitriev, presidente del gigante bancario Veb, colosso bancario statale russo utilizzato per gli investimenti strategici, presente il 4 luglio a Roma per un incontro internazionale del D-20, il quale stimava a 10 miliardi le possibili perdite per le imprese italiane rispetto ad ipotetiche, poi realizzate, sanzioni contro la Russia.

Come dargli torto quando afferma: le sanzioni alla Russia sarebbero sanzioni al vostro business.

Si tratta di un ennesimo salto di qualità nell'allineamento dei singoli esecutivi nazionali alla politica imperialista europea, non importa a quali costi sociali per i singoli paesi aderenti, tra cui l'Italia, alle prese con una crisi che in questo momento può minare alla base la capacità produttiva orientata all'esportazione (meccanica, arredamento, abbigliamento, ecc.), così come delle «eccellenze» alimentari del Made in Italy e della produzione agricola.

Al contrario, risulta relativamente facile per la Russia trovare altri fornitori, tra l'altro consolidando il rapporto con i Brics (come nel caso dell'aumento dell'esportazione previsto per la carne brasiliana), o con quei paesi, non allineati all'imperialismo occidentale, ben disposti ad aumentare lo scambio commerciale con la Russia come Argentina, Cile ed Ecuador.

Tuttavia, l'aspetto rilevante non riguarda tanto gli scambi commerciali che cambiano ma il flusso di capitali che la Russia sarà in grado di attirare da parte di paesi che non siano l'Europa e gli Usa (con buona pace di chi sostiene che incontrerà difficoltà a finanziarsi sul mercato), consolidando probabilmente in maniera ancora maggiore il rapporto finanziario con i Brics, in particolare la Cina e strutturando maggiormente quelle istituzioni finanziarie di cui questi paesi si stanno dotando.

In particolare l'appel per l'Unione doganale euroasiatica cresce anche all'interno dei confini europei, e forse il referendum sull'indipendenza della Scozia a metà settembre potrebbe essere il volano per questo tipo di ipotesi. Citiamo dall'introduzione a un interessante dossier sulla Scozia, scritto da Enrico Vigna:

«Relativamente alle minacce del governatore della Banca centrale della Gran Bretagna, Michael Carney, circa conseguenze economiche e sociali devastanti per gli scozzesi, conseguenti ad una eventuale indipendenza, il presidente russo ha teso una mano agli scozzesi, dichiarando che possono affrontare la revoca dell'adesione all'Unione Europea senza farsi intimidire; lasciando aperta la possibilità di un coinvolgimento e una vicinanza di interessi, ai progetti di integrazione nei progetti eurasiatici. Questa è la dimostrazione della limitatezza delle letture e interpretazioni dei politici e analisti americani e occidentali, che valutano l'Unione doganale come un mero tentativo di resuscitare l'Urss, invece la strategia russa, non è contenuta ad una progettualità bloccata nello spazio ex sovietico. Il Progetto eurasiatico avviato da Mosca in questi anni, sta diventando un polo di riferimento per molti paesi emergenti, che si sentono schiacciati nel trattare con Bruxelles o Washington, ritenuti ormai gendarmi politici ed economici globali. Anche il Vietnam e la stessa Turchia, hanno iniziato i negoziati per l'ingresso a una fase di trattative con l'Unione doganale; Hanoi è già in una fase piuttosto avanzata. L'India sta definendo la conclusione di un accordo di libero scambio con l'Unione doganale, che aprirà ai membri della stessa, un mercato con un enorme potenziale di crescita. Anche la Nuova Zelanda ha iniziato le trattative per firmare un accordo di libero scambio. La storia è davanti ai nostri occhi: solo qualche anno fa, l'idea che un corrispondente della Bbc chiedesse seriamente a un Presidente russo, l'eventuale possibilità di un inserimento nei progetti di integrazione eurasiatica della Scozia, avrebbe potuto suscitare ilarità o essere letta solo in un romanzo di fantascienza...»¹⁶.

La crisi Ucraina è una conseguenza diretta dell'ingerenza nord-americana ed europea nei confronti della politica di questo paese, con il fine di destabilizzare, per scopi differenti, il precedente esecutivo e determinare il corso politico ucraino a proprio favore. In Ucraina, infatti, si giocava una partita a tre:

«Associazione all'Ue, accessione all'area transatlantica di libero scambio e membership dell'Unione euroasiatica sono infatti irriducibilmente inconciliabili, implicando tra l'altro l'adozione di set regolatori del tutto differenti, afferenti tanto alla sfera economica che alla sfera politica».

Così scrive Germano Dottori in *Anche Berlino ha perso Kiev*, sul numero precedentemente citato di «Limes». Così la battaglia di Kiev è prima di ogni altra cosa uno scontro sulla futura collocazione geopolitica dell'Ucraina, destinato a determinare se il paese debba gravitare sull'asse euroatlantico o rifuire definitivamente verso Mosca.

La questione ucraina pone apertamente, per le forze anticapitaliste anche nel nostro Paese, la necessità di cominciare a dare forma a una strategia politica d'uscita dalla Ue e a una campagna di denuncia del suo maggiore sponsor politico nostrano: il Partito democratico.

Le classi dominante europee ci stanno trascinando «mani e piedi» verso una situazione di guerra, dai contorni imprevedibili, dopo avere «orchestrato» un colpo di stato in Ucraina, eseguito da formazioni apertamente naziste con tutte le sue nefaste conseguenze e dato vita a una operazione militare criminale contro la popolazione schierata contro l'attuale corso politico di Kiev. Stanno premendo sull'acceleratore di un conflitto che ha già avuto i suoi effetti collaterali con la morte di circa 300 persone su di un aereo turistico, che contribuirà alla desertificazione industriale fatta pagare alle classi subalterne in Ucraina e in tutta Europa e che rischia di innescare una situazione non dissimile a quella prodottasi in Europa esattamente quasi 100 anni fa.

E se può sembrare un'affermazione solamente retorica, basta leggere la preoccupata rielaborazione che i think tank non solo europei stanno facendo dell'esperienza del Primo conflitto mondiale, alla luce della tendenza di guerra odierna. Non per caso il numero di maggio di «Limes» vi era interamente dedicato e non come celebrazione di un semplice anniversario...

Sta a noi mettere appunto una exit strategy perché la tendenza alla guerra del nascente polo imperialista europeo lo definisce sempre più apertamente come un edificio nuovo da distruggere.

LA VALENZA POLITICA EPOCALE DI CIÒ CHE AVVIENE IN UCRAINA¹⁷

— Rete Nazionale Noi Saremo Tutto

CIÒ CHE STA AVVENENDO IN UCRAINA HA UNA VALENZA STORICA per la sinistra di classe del nostro paese come nel resto d'Europa. Per questo abbiamo deciso di elaborare un articolo composto da più parti, per affrontare organicamente le questioni politiche che ci sembrano centrali.

In Ucraina, si intrecciano differenti processi storici, in parte convergenti e in parte no:

- la formazione del polo imperialista europeo e il ruolo guida svolto dalla Germania all'interno di questo processo;
- l'allargamento della Nato a Est, sotto la leadership statunitense e il suo tentativo di accerchiamento della Russia e della Cina;
- l'emergere della Russia come attore politico regionale ma con una precisa strategia internazionale che oltrepassa i confini di ciò che viene definito dalla geopolitica russa estero vicino.

L'Ucraina si trova geo-politicamente su di una linea di faglia tra almeno tre aspiranti *global player* del contesto mondiale. All'interno di questo quadro, in quel quadrante geografico possiedono un peso rilevante la specificità dello sviluppo del capitalismo dopo il crollo dell'Urss, la secolare storia del movimento operaio in quel Paese, l'attuale situazione politica della classe lavoratrice e dei ceti popolari, il ruolo delle organizzazioni comuniste. In questa serie di contributi, di cui questo articolo costituisce una sorta di premessa, vogliamo mettere proprio al centro la natura politica dello scontro sociale che si sta sviluppando in Ucraina.

PRIMA PARTE

«Noi abbiamo sempre criticato il Partito Comunista Ucraino (Kpu) per il loro focalizzarsi sulla lotta parlamentare. Noi ci siamo sempre concentrati sulla mobilitazione di massa dei lavoratori e dei giovani, dei lavoratori del pubblico impiego ecc. Ma ci illudevamo che avremmo vissuto ancora molti anni in una democrazia liberale bor-

ghese, con la libertà di riunione e di associazione. Oggi non siamo preparati e non lo siamo mai stati a questa nuova situazione di guerra civile, di lotta armata. Non avevamo delle infrastrutture adatte, né delle armi, né dell'esperienza. Questo è stato un grave errore da parte nostra»¹⁸.

Il colpo di stato di febbraio in Ucraina è stata la naturale conseguenza delle premesse poste dal movimento di rivolta di Piazza Maidan, come riportano candidamente gli esperti di geo-politica dell'establishment, già nelle prime riflessioni primaverili di bilancio su ciò che era avvenuto pochi mesi prima. Un lavoro di continuo pressing sul blocco sociale dominante ucraino da parte statunitense e tedesca, un'attività costante di penetrazione nel tessuto politico-sociale ucraino attraverso la rete di associazioni non governative, e non da ultimo – cosa che gli esperti filogovernativi invece tacciono – il finanziamento, l'addestramento e l'armamento delle formazioni neo-naziste da parte della Nato, sono stati, all'interno di una situazione politica e sociale comunque in ebollizione, le variabili principali dello sviluppo di Maidan e del suo output politico. Allo stesso tempo, la generale impreparazione nell'affrontare quella situazione da parte delle formazioni comuniste, sia storiche che di recente formazione, in quel Paese, è il riflesso di una situazione generale dei comunisti in tutto il vecchio continente – compresa e anzi forse ancora più acutamente in Italia – ed è stato un fattore determinante nella piega che gli eventi hanno preso.

Consigliamo vivamente la lettura dell'articolo di Alfredo Macchi, *Metodo Belgrado, i segreti delle rivolte colorate*, sul numero di luglio di quest'anno di «Limes», interamente dedicato alle sorti dell'intelligence, per la franchezza con cui la «controparte» descrive la storia di successi alterni delle operazioni dei servizi imperialisti nel quadrante euro-asiatico. Sono episodi che il variegato antagonismo nostrano fatica ancora a comprendere, invaghito come è di ogni mobilitazione «spontanea» e «ribellistica» contro lo stato di cose presenti, nonostante la persistenza storica – per certi versi la sua invarianza e riproducibilità – di queste «rivolte tossiche».

In questo caso specifico, nonostante dall'Ucraina la maggioranza delle formazioni propriamente comuniste (di cui alcune non compromesse in nessun modo con il governo precedentemente in carica e anzi fiere oppositrici di questo) fornisse interpretazioni inequivocabili sulla vera natura politica di piazza Maidan.

Questo a differenza della galassia autonoma, libertaria e «postmoderna» che anche «in loco» inizialmente ha visto in «Maidan» un genuino movimento popolare di massa e di opposizione all'esecutivo, mischiandosi e di fatto subordinandosi alla feccia neonazista, senza avere minimamente nessun ruolo direzionale, con il risultato di aver contribuito, di fatto, a rafforzare i sentimenti sciovinisti della popolazione e

di aver sdoganato internazionalmente la prima riaffermazione politica del fascismo a livello di potere statale del XXI secolo.

Successo politico che tutte le organizzazioni fasciste europee hanno ben colto nel suo essere allo stesso tempo avamposto e laboratorio di una ipotesi politica in grado di far fare un salto di qualità all'estrema destra europea.

Da tempo il governo russo poneva l'attenzione sul revisionismo storico riguardo alla Seconda guerra mondiale, in cui, è sempre bene ricordarlo, il maggiore numero di vite umane sacrificato alla lotta contro il nazismo riguardò i popoli dell'Unione Sovietica, e sulla celebrazione pubblica di formazioni politico militari che collaborarono fattivamente con il Terzo Reich, in particolare nelle repubbliche baltiche e proprio in Ucraina, incassando apertamente la contrarietà in sede Onu degli Stati Uniti nel volere adottare provvedimenti proposti da parte di Mosca rispetto a questa tendenza, e l'indifferenza di tutti gli stati europei, nonché il silenzio dei media occidentali. Intanto all'inasprimento legislativo contro l'apologia del nazismo in Russia, si è accompagnata un preciso monitoraggio del fenomeno neo-nazista a livello continentale, di cui la recente presentazione di un «libro bianco»¹⁹ sul fenomeno in questione ne è un esempio diciamo ineguagliato nelle nostre latitudini.

Strano che nell'ipertrofia di cultura del tifo organizzato che permea di sé tutto il «movimento», di cui noi per primi siamo artefici e allo stesso tempo succubi, sia sfuggito l'articolo del 13 dicembre dello scorso anno *Il dilemma dell'Arsenal di Kiev*, a firma di L. Genin, apparso su uno dei quotidiani sportivi più letti nel Bel Paese quale «La Gazzetta dello Sport». In questo articolo, in una intervista, uno dei leader della forse unica tifoseria organizzata di sinistra della massima serie ucraina, che ha partecipato sin dai primi giorni alle mobilitazioni di Maidan, dice espressamente: «È difficile partecipare a queste manifestazioni, perché la sicurezza è gestita dai fascisti».

Senza forti articolazioni intermedie nella società, un adeguato apparato organizzativo militare e una chiarezza politica è impossibile «stravolgere» il senso e il segno di mobilitazioni innescate con un determinato fine, per quanto esse attecchiscano anche grazie alle condizioni oggettive di impoverimento crescente di fasce sempre più ampie della popolazione ed è pressoché impossibile rovesciarne la natura di mobilitazioni reazionarie di massa, viste le premesse e i fini politici. E questa naturalmente non vuole essere un'indicazione politica di lasciare il campo libero alla fascizzazione del conflitto sociale, bensì intende esprimere la necessità di un adeguamento analitico e pratico ad un contesto che diverrà sempre più familiare. Un contesto su cui, l'intellettuale marxista arabo Samir Samin, ha proposto rilevanti spunti di riflessione nel suo ultimo articolo uscito sulla «Monthly Review» *The return of fascism in contemporary capitalism*²⁰, ragionando globalmente sulla riemersione del fascismo nel capitalismo contemporaneo.

Stendiamo una breve sintesi delle premesse del colpo di stato reazionario in Ucraina dello scorso febbraio, per fare ulteriore luce sugli avvenimenti.

A metà 2013, gli analisti statunitensi individuano nell'embrionale crisi ucraina l'occasione per colpire Putin, e costringere la Merkel a scegliere tra la fedeltà atlantica e la sua audace Ostpolitik, tesa di fatto a privilegiare un rapporto bilaterale con la Russia (e con la Cina) come asse del suo progetto politico europeo, di fatto in contrasto con la strategia atlantica propugnata dagli Usa per l'Europa che prevede per quest'ultima una funzione di subordinazione ai dettami di Washington. Una situazione che ripete in parte lo scenario degli anni '90 del '900 nei Balcani, dove l'estensione verso Est della Germania, artefice principale della disgregazione della Federazione Jugoslava e fin allora attore politico principale nell'Est europeo post-sovietico è «bloccata» dall'intervento diretto della Nato a guida statunitense. Questo intervento ridetermina non solo l'egemonia statunitense sui Balcani e nei Paesi che facevano parte del blocco sovietico, attraverso la propria presenza militare diretta e il processo di allargamento della Nato nell'Est Europa, ma riafferma il ruolo di primo ordine degli States nella catena di comando della gerarchia imperialista. Il caso balcanico ha altri elementi di paragone interessanti con l'oggi, come la creazione della struttura deputata a organizzare le rivoluzioni colorate, nonché del successivo trainer internazionale delle stesse: Otpor, e la trasformazione dell'Uck, da piccola milizia, in un vero e proprio esercito filo-statunitense. Se si pensa alla trama delle Ong partorite dall'Occidente in Ucraina e alla parabola delle formazioni neo-naziste ora confluite nella Guardia nazionale le similitudini saltano agli occhi...

Durante l'estate del 2013 il progetto di Obama di minare dall'interno la tenuta della Federazione Russa naufraga per la manifesta incapacità dell'intelligence americana di incidere sui processi politici interni alla Federazione. Putin a luglio vola a Kiev e ribadisce la necessità del legame dell'Ucraina con la Federazione russa, per poi, all'inizio di settembre, utilizzare, insieme alla Cina, la sua capacità di deterrenza militare e la sua abilità diplomatica, servendosi dell'accordo relativo allo smaltimento delle armi chimiche per impedire l'intervento militare diretto dell'Occidente contro la Siria. La «spia» della volontà statunitense di innescare un processo politico «irreversibile» in Ucraina è senz'altro, il 18 dicembre, la nomina di Victoria Nuland come assistente segretario di Stato per gli Affari euroasiatici. Convinta neo-con, la Nuland ha alle spalle nell'agosto del 1991 la partecipazione al golpe moscovita organizzato per deporre Gorbacev e aprire la strada alla catastrofe eltsiniana. Inoltre, nel decennio successivo sovrintende l'allargamento della Nato a Est, come capo di gabinetto del vicesegretario di stato Strobe Talbott. Obama le ha affidato, un anno fa, il compito di coordinare il lavoro delle numerose Ong presenti in Ucraina, eredità della Rivoluzione arancione del 2004, presenti massicciamente soprattutto nella parte occidentale del Paese. Stando alle stesse dichiarazioni statunitensi e per voce della stessa Nuland, dal crollo dell'Unione

Sovietica gli Usa avrebbero speso ben 5 miliardi di dollari per rendere l'Ucraina una nazione sicura e democratica, ma, stando a quanto è stato riferito alla commissione Esteri del Senato dal vicesegretario di stato per i diritti umani, Tom Melia, di questi soldi quasi un quinto è finito nelle casse delle organizzazioni non governative, di cui l'Open Society di Soros è tra quelle più conosciute ed è recentemente balzata agli onori della cronaca per la sincerità e la megalomania di questo magnate della finanza nel dichiarare il suo ruolo di primo attore nell'ingerenza politica diretta nelle questioni ucraine, rivendicandosi la paternità del colpo di stato.

Ciò che succede da dicembre a febbraio di quest'anno, successivamente alla mancata firma a fine novembre del 2013 dell'accordo di associazione dell'Ucraina alla Ue, passando per il respingimento *manu militari* del «compromesso», caldeggiato dalla Ue, del Premier ucraino con l'opposizione e arrivando al successivo golpe reazionario, pone le premesse per gli sviluppi attuali del corso politico in Ucraina, fino alla cocente disfatta militare del governo reazionario di Kiev contro le Repubbliche popolari del Donbass. È chiaro il salto di qualità maturato dal governo golpista nel trattare l'opposizione politica, soprattutto dopo la «perdita» della Crimea. Da questo punto di vista, la strage di Odessa di Maggio e l'escalation militare nell'Est Ucraina sono due facce della stessa medaglia e mostrano quale sia il livello della guerra condotta contro «il nemico interno» in uno Stato, quale l'Ucraina, a capitalismo avanzato, per quanto periferico esso possa essere, che si vorrebbe far confluire nell'Unione Europea. Un *modus operandi* inedito, un'accelerazione repressiva inquietante, che svela le accelerazioni che la formazione del polo imperialista europeo impone pena la sua mancata sopravvivenza o la sua perenne incompiutezza politica. Il caso ucraino è un chiaro esempio di cosa dobbiamo aspettarci dentro il processo di costituzione del blocco imperialista continentale e la tendenza alla guerra internazionale che si acutizza dentro la crisi sistemica del capitalismo nella sua fase globale. Le accelerazioni repressive in Ucraina, l'uso della violenza militare contro il nemico politico interno fanno impallidire il grado di militarizzazione del territorio che abbiamo finora conosciuto all'interno del nostro Paese lì dove il conflitto sociale si è fatto più acuto. Crediamo che tutto ciò debba, urgentemente, entrare a far parte del dibattito politico delle avanguardie anticapitaliste e comuniste del nostro Paese, pena l'aggravarsi di un ritardo politico, difficilmente recuperabile in futuro quanto mai prossimo.

SECONDA PARTE

«Innanzitutto non abbiamo le brigate internazionali e neanche un minimo di solidarietà. Tutto il mondo è contro di noi. Siamo noi i cattivi. Così cattivi che ci siamo portati la guerra in casa nostra, così dispotici che prendiamo le decisioni votando, così nostalgici che innalziamo al cielo con orgoglio bandiere ritenute bandite. Ma voi che fareste?»

Un giorno ci siamo svegliati e ci hanno detto che non potevamo più parlare russo, che gli amministratori che avevamo eletto dovevano essere sostituiti, che i contratti di lavoro andavano rivisti, le nostre miniere vendute all'estero, la nostra storia e i nostri simboli cancellati e abbattuti. Addirittura ai reduci di guerra sono state tolte le pensioni perché colpevoli di aver lottato dalla parte sbagliata. Vi sembrerà incredibile ma anche in quel frangente non abbiamo detto niente. Ma poi c'è stata Odessa. Un massacro. E da quel momento abbiamo finito di essere ucraini, per sempre²¹.

Con questo contributo vorremmo cercare di rispondere a questa domanda, cercando di mostrare come un paese capitalista semi-periferico come l'Ucraina rischi di diventare, all'interno del processo di «integrazione» europea e di subordinazione agli interessi di Washington, vittima di una trasformazione di tipo neo-coloniale, similmente a ciò che è avvenuto nei Paesi dell'Est Europa, così come nei Balcani. Con tutte le nefaste conseguenze che questo ha comportato, inasprite dalla situazione di crisi economica senza sbocchi dell'attuale sistema economico.

L'Ucraina è un paese che ha storicamente tre grandi poli d'influenza, divisi territorialmente tra Ovest, centro ed Est, connotati dalla rilevanza che in ognuna di queste regioni hanno differenti oligarchi e dalle relazioni che questi intrattengono con le due rilevanti economie regionali, quella russa e quella europea. L'oscillazione in favore di uno dei due attori, ha caratterizzato l'azione politica del blocco sociale dominante, nel tentativo di trovare un punto di mediazione e di equilibrio che è risultato sempre più difficile con l'acuirsi delle contraddizioni dovute alle attuali dinamiche geo-politiche internazionali, a loro volta pesantemente determinate dalla crisi economica internazionale del capitalismo.

In Ucraina, a un Ovest prevalentemente agricolo e di recente legato al terziario, soprattutto nella zona di Kiev, si affianca un centro tradizionalmente «metallurgico», e un Est – dove tra l'altro è concentrata la maggior parte della popolazione – in cui è sviluppato il settore minerario, la siderurgia e la produzione industriale altamente specializzata (aereo-spazio, automotive e industria chimica) legata in particolare al complesso militar-industriale russo, nonché un importante snodo ferroviario.

Un discorso a parte deve essere fatto per il settore energetico, in quanto l'Ucraina è un territorio di transito per gli idrocarburi provenienti da Russia e diretti verso l'Europa, che con la costruzione di South stream è ormai destinato ad essere sempre più bypassato dalle strategie di distribuzione messe in atto dalla Russia.

Per ciò che riguarda la parte agricola, nei disegni imperialisti occidentali, l'Ucraina dovrebbe diventare un avamposto per la prima coltivazione su vasta scala in Europa di colture Ogm (il cui divieto è stato rimosso in Ucraina nel dicembre del 2013), attraverso la penetrazione delle multinazionali biotech, in primis Monsanto che ha investito in Ucraina, solo nel 2013, 140 milioni di dollari.

Lo sviluppo delle coltivazioni Ogm sarebbe contestuale a un processo di privatizzazione del suolo agricolo, secondo logiche di «land grabbing» (accaparramento delle terre da parte di multinazionali), sperimentate con successo nel Sud del mondo, i cui proventi andrebbero probabilmente a vantaggio degli oligarchi locali.

La mercificazione su larga scala della terra in Ucraina, è un processo che potrebbe essere spinto sempre più oltre, partendo dal fatto che circa 1,6 milioni di ettari sono già stati venduti ad acquirenti stranieri.

Naturalmente questo porterebbe, come i decenni di utilizzo di Ogm sul suolo statunitense hanno dimostrato, all'impoverimento crescente del terreno e quindi all'uso massiccio di fertilizzanti e al pericolo di «contaminazione» a largo raggio per tutti quei coltivatori che non usano tali sementi.

Una questione che dovrebbe anche «egoisticamente» interessarci visto che il grano prodotto a Est dei Carpazi entra nelle nostre tavole attraverso la trasformazione dell'industria alimentare nostrana.

Per ciò che riguarda la parte più industrializzata situata a Est – segnata dalle immani distruzioni conseguenti all'aggressione militare del governo ucraino, che alcune stime approssimative reputano riguardare un totale di 600 aziende circa – ad essa verrebbe riservata una fine non dissimile da quella a cui venne destinata, con l'annessione alla Rft, la Repubblica Democratica Tedesca, allora una delle nazioni più industrializzate del mondo.

L'unificazione tedesca, che viste le dinamiche economico-politiche, è più corretto definire, «annessione», diede il via tra l'altro a un gigantesco processo di privatizzazione, alla desertificazione industriale, alla disoccupazione di massa e quindi alla conseguente migrazione verso «l'Occidente», come è stato tra l'altro esaurientemente esposto dall'ottimo libro di Vladimiro Giacché, *Anschluss*²².

Certamente, in Ucraina, con il trattato di associazione alla Ue, verrebbero create una sorta di «zone economiche speciali» di cui beneficerebbero le multinazionali occidentali e gli oligarchi locali, per servire come ultimo anello della filiera produttiva europea, in cui attingere a una manodopera qualificata, come è quella dell'Ucraina dell'Est, ma a condizioni di sfruttamento complessive assolutamente vantaggiose. Qualcosa che ricorda, assai da vicino, ciò che è accaduto alla classe operaia della ex Jugoslavia.

Nell'interessante istant book *L'Ucraina tra golpe, neonazisti, riforme e futuro*, curato da Enrico Vigna ed edito dalla Zambon Editore²³, vi è la traduzione di alcuni file rivelati da Wikileaks, tra cui la spiegazione, risalente al 2010 da parte di Viktor Pynzenyuk, ex Ministro delle finanze e ora membro del partito d'opposizione Oudar di Vitali Klitschko, all'ambasciatore americano rispetto a cosa fossero stati disponibili a concedere per l'Europa, se fossero saliti al governo del Paese.

Lo citiamo integralmente perché da la cifra della politica di «lacrime e sangue» che il governo ucraino frutto del golpe di febbraio vorrebbe introdurre su mandato della Ue: ciò contro cui stanno lottando i proletari dell'Est del Paese, che si oppongono, anche con le armi in pugno, all'attuale corso del governo di Kiev.

- aumentare l'età pensionabile di due - tre anni
- l'eliminazione del pensionamento anticipato
- la limitazione delle pensioni per i pensionati che lavorano
- la triplicazione del prezzo del gas per le famiglie
- l'aumento dei prezzi dell'elettricità del 40%
- la cancellazione della disposizione di legge che vieta ai fornitori comunali di tagliare le forniture o dare multe ai consumatori in caso di mancato pagamento dei servizi comunali
- la privatizzazione di tutte le miniere di carbone
- l'aumento dei prezzi dei trasporti, la cancellazione di tutti i benefici sociali
- l'abolizione dei sussidi governativi per le nascite, dei pasti gratuiti e dei libri di testo
- la cancellazione di esenzioni IVA sui prodotti farmaceutici
- l'aumento tasse sulla benzina e aumento del 50% delle imposte sui veicoli
- il pagamento delle prestazioni di disoccupazione, dopo un minimo di sei mesi di lavoro
- il pagamento delle prestazioni congedo per malattia dal terzo giorno di riposo
- il non aumento del minimo vitale

La politica energetica è un altro punto interessante della questione, soprattutto in relazione all'accantonamento del territorio ucraino come zona di transito e quindi anche al definitivo tramonto dell'ipotesi dell'Ucraina come potenziale hub, grazie alla costruzione del gasdotto South Stream.

La cessazione delle forniture all'Ucraina, fino a ora realizzate a prezzo di «favore» e rinunciando al pagamento del debito contratto nei confronti della Russia, insieme alla privatizzazione del settore energetico ucraino che si sta preparando e che sta interessando differenti aziende europee, avrà conseguenze enormi sull'intera economia ucraina, nonché sulla sua popolazione.

Come scriveva Viktor Shapinov, in *What will economic association with the EU mean?*, a fine giugno di quest'anno sulla sezione in lingua inglese del sito dell'organizzazione marxista ucraina Borotba, riguardo alle conseguenze ucraine dell'integrazione europea, i produttori ucraini saranno costretti a comprare petrolio, gas ed elettricità a prezzi europei, il che ridurrà ulteriormente la competitività delle aziende ucraine e le porterà alla chiusura.

Ci è sembrato utile fornire questo quadro per spostare l'attenzione sulla natura di classe del conflitto in corso in Ucraina, il quale, non ci stancheremo mai di affermarlo, non si esaurisce in uno scontro tra blocchi imperialisti contrapposti, e non può essere interpretato come un conflitto etnico-linguistico. Dal suo insediamento dopo il golpe di febbraio, il governo nazionalista e autoritario di Poroschenko, apertamente sostenuto da forze neonaziste, ha intrapreso una violenta persecuzione politica ai danni di qualsiasi forza di sinistra e comunista e ha imposto, con misure autoritarie e fasciste, privatizzazioni selvagge e altri provvedimenti a scapito dei lavoratori. Il Sud-est del Paese, la regione operaia del Donbass, ha risposto con la creazione delle Repubbliche popolari di Donetsk e Lugansk, contro cui immediatamente il governo di Kiev ha dispiegato l'esercito e le bande armate di nazisti che lo sostengono.

Da mesi, ormai, le Repubbliche resistono all'attacco valorosamente, lottando per la propria autodeterminazione e libertà, per evitare che, con gli accordi di associazione alla Ue e l'entrata nella Nato dell'Ucraina, la propria terra diventi terreno di conquista e rapina per le potenze imperialiste.

Tutto ciò interessa da vicino tutti i proletari europei, in quanto la guerra di rapina che Usa e Ue stanno conducendo in Ucraina è la stessa che ogni giorno, seppure per ora a intensità più bassa, viene condotta anche all'interno dei paesi europei, soprattutto in quelli economicamente più deboli del sud dell'Europa, a cui viene riservato lo stesso trattamento neocoloniale da parte delle élites di borghesia imperialista che governano la Ue, applicando le medesime ricette: privatizzazioni, sfruttamento, negazioni di diritti politici, repressione, devastazione territoriale.

Per concludere questo contributo, ci sembra significativo riproporre l'ultima corrispondenza della Carovana Antifascista in Donbass, andata in onda su RadiAzione, il 30/9/2014²⁴.

TERZA PARTE

Concludiamo questo ciclo di articoli dedicato a ciò che sta avvenendo in Ucraina, dedicando un ultimo contributo allo sviluppo dei nodi politici principali, emersi anche grazie all'esperienza maturata all'interno e ai margini della Carovana Antifascista in solidarietà con il Donbass che abbiamo promosso e a cui abbiamo partecipato. Continueremo la pubblicazione di materiali che stiamo elaborando, soprattutto interviste e altri documenti, realizzati e acquisiti all'interno e a latere della Carovana, anche grazie alla collaborazione di alcuni compagni/e che vi hanno preso parte. Ribadiamo la centralità che questa questione ha per il lavoro politico della Rete Noi Saremo Tutto e la volontà di elaborare strumenti organizzativi adeguati

al nostro interno (e che abbiano un valore d'uso anche all'esterno) per continuare a sviluppare una coerente iniziativa internazionalista.

In Russia, nella rappresentazione politica ufficiale, così come nella coscienza popolare diffusa, ciò che sta avvenendo in Ucraina è visto come il preludio di un'aggressione militare diretta contro la Federazione Russa e le popolazioni che vi abitano, di cui le sanzioni targate Usa e Ue sono solo una tappa. Quella che ora si configura come una guerra commerciale è in effetti pronta a trasformarsi ben presto in altro.

L'escalation militare che si sta preparando per la primavera prossima, senza che le ostilità nell'Est dell'Ucraina cessino veramente fino a quel momento né l'abbiano mai fatto, è percepita come l'incipit di un ennesimo tentativo di «invasione» da parte dell'Occidente nella pluri-secolare storia di ostilità consumate ai danni del popolo russo. L'Operazione Barbarossa, lanciata dal nazi-fascismo e dai regimi collaborazionisti nel 1941, non è stata che l'ultimo e più tragico episodio, ideale continuazione del supporto delle democrazie occidentali alle Guardie bianche durante il periodo della Guerra civile. La rappresentazione della memoria storica collettiva è al centro della strategia difensiva russa, come coscienza di un portato storico che ha visto l'Orso russo mai soccombere sotto i colpi degli eserciti provenienti dall'Occidente, almeno da Napoleone in avanti, mentre la geo-politica russa ha dato sempre una valenza strategica rilevante a ciò che succede nelle zone vicine ai propri confini, che vengono definite estero vicino.

Pensiamo che in quel quadrante l'importanza della Grande guerra patriottica (1941-1944) e dei valori che l'hanno ispirata siano tutto meno che rimossi dalla coscienza popolare, e che, alla luce di ciò che è accaduto e sta accadendo in Ucraina, questi valori si siano «rivitalizzati». Se domani ci sarà una guerra recita una famosa canzone patriottica russa. Anche all'oggi non sembra che tale ipotesi li colga impreparati... Non meno importanti e più vicine al presente sono le recenti esperienze di tentativi di de-stabilizzazione dei confini della Federazione Russa nelle repubbliche ex-sovietiche, di cui gli accadimenti georgiani dell'agosto 2008 sono l'esempio più recente. Su queste esperienze è maturata una coscienza politica diffusa precisa su cosa l'Occidente sia disposto a fare, e (non meno importante ai fini dei rapporti di forza bellici) un patrimonio di capacità non del tutto trascurabili per lo strumento militare, che si trova ad agire in una situazione di «guerra asimmetrica».

Come scrive il generale Rocco Panunzi nella prefazione del libro di E. De Gaetano e A. Lopreiato, *Le guerre della Federazione Russa. Le operazioni militari russe dopo la fine dell'Unione Sovietica*, «le più recenti guerre nell'area dell'ex Unione Sovietica e dei conflitti di ultima generazione, si svolgono in ambienti operativi congestionati e urbanizzati, dove la popolazione è parte attiva, austeri per i climi, caotici perché facilitano l'occultamento dell'avversario, e con tecniche militari, terroristiche, cri-

minali e mezzi di lotta non convenzionali. In questi contesti l'esercito russo si è fatto le ossa, memore anche della sconfitta dell'Armata Rossa sul territorio afgano. Di fronte all'ipotesi di una guerra prossima e ventura vi è un compattamento della coesione politica interna, dove l'opposizione viene considerata come una sorta di «quinta colonna» del nemico, tesa a indebolire il fronte interno, riallineando di fatto anche le forze politiche d'ispirazione comunista, per la maggior parte «sinceramente» social-democratiche e patriottiche, a questa priorità geopolitica».

Non bisogna mai dimenticare che l'attuale governance russa è nata dalle ceneri della catastrofe gorbacioviana prima e eltsiniana poi, costruendo il proprio consenso attraverso un ambizioso programma di «emancipazione» dal ruolo di terra di conquista per il capitale multinazionale. Questo ciò che aveva disegnato per la Russia l'imperialismo occidentale, che avrebbe voluto relegarne il ruolo economico a quello di un paese esportatore di materie prime e la sua funzione politica a quella di una semi-colonia dell'occidente, destinata eternamente a condizioni di vita simili a quelle tragicamente sperimentate durante il periodo di riforme neo-liberali, fatta un'ovvia eccezione per una sottilissima fascia di borghesia compradora. Che si tratti degli oligarchi estromessi da Putin dalla possibilità di giocare un qualche ruolo politico, o dei fascisti russi, essendo le altre frange assolutamente marginali, nessun raggruppamento dell'opposizione politica gode di un consenso sufficiente anche solo a scalfire l'egemonia dell'attuale compagine governativa e a indebolire il blocco sociale di cui questa è riferimento. Il livello di monitoraggio e di mobilitazione al riguardo è molto elevato. A titolo esemplificativo vi è un'attenzione costante ai tentativi di rilanciare l'ipotesi di una «rivoluzione colorata» all'interno della Federazione Russa, così come all'attività delle organizzazioni neo-fasciste.

Queste due «fazioni» debbono la loro forza, non tanto allo sviluppo delle contraddizioni sociali interne (in quanto rappresentanti di porzioni estromesse dall'attuale patto sociale), quanto agli aiuti «esterni», e di fatto potrebbero coagularsi, con l'appoggio delle altre componenti dell'opposizione, per dare vita ad una sorta di replica russa di Euro-Maidan. Questo scenario per quanto «incoraggiato» dall'Occidente, ci sembra per ora alquanto improbabile, vista tra l'altro la convergenza di interessi tra il governo russo, il suo blocco sociale e le formazioni e le esperienze politiche che costituiscono le organizzazioni sociali intermedie in Russia e che coprono un ampio e per certi versi eterogeneo spettro politico sociale, ma con un fine comune. Naturalmente la situazione che si è andata determinando con l'accelerazione della tendenza alla guerra ha portato ad uno scenario da «scontro di civiltà», per certi versi uguale e contrario a quello proposto dagli apologeti della potenza americana, facendo volgere alla Russia il proprio sguardo a Oriente e rafforzando una ipotesi euro-asiatica, sia dal punto di vista economico che politico, che eviden-

ziasse culturalmente i punti di rottura, più che di contatto, con tutto ciò che avviene ad Occidente, e incentivando una sorta di «regressione».

D'altronde i messaggi che giungevano non solo dai nostri rispettivi governi, ma pure dai movimenti politico-sociali nei confronti della Russia erano tutt'altro che incoraggianti e spesso si limitavano a «radicalizzare», senza mutarne il paradigma, la critica liberal-democratica nella sua derivazione euro-centrica, magari sponsorizzando esperienze politico-mediatriche che con il tempo hanno definitivamente gettato la maschera. Eclatante è l'esempio sia delle Pussy Riot, che si sono mostrate per quello che sono sempre state, burattine dell'ala più neo-liberale degli oligarchi, che delle Femen, ora apertamente sponsor del nazismo ucraino. Dobbiamo innanzitutto recuperare un gap di relazione con le forze politiche progressiste russe, e per fare questo avere una posizione chiara nei confronti di ciò che accade nel Donbass è una condizione imprescindibile. Ed è da questo vuoto politico «a Occidente» della sinistra di classe che occorre partire per impostare la possibilità di stabilire un ponte su obiettivi politici condivisi che hanno come base l'anti-imperialismo, l'antifascismo, e chiari riferimenti di classe. Bisogna cominciare a costruirsi una legittimità nei confronti della popolazione russa e ucraina e le parti più interessanti delle proprie rappresentanze, come interlocutori credibili e possibili alleati «nel ventre della bestia» nel contrasto all'imperialismo statunitense e all'aspirante polo imperialista europeo e alle loro filiazioni nazi-fasciste. Sarebbe auspicabile iniziare a pensare che probabilmente proprio da una «disfatta» di questi attori politici globali (Usa e Ue) possano nascere per noi importanti possibilità storiche di affermazione politica.

Nel Donbass non è in atto solo uno scontro militare, ma l'affermazione (o la negazione) della possibilità di un modello politico-sociale differente rispetto al ventennio capitalistico post-sovietico di stampo oligarchico, di cui l'ipotetica realizzazione del progetto politico del regime di Kiev costituisce una «iperbole». E non ci stancheremo mai di ripetere che questo modello inaugurato dalla giunta golpista ucraina è un esperimento gravido di nefaste conseguenze per il futuro di tutte le popolazioni dei paesi della periferia europea, perché è una sorta di archetipo di governo delle contraddizioni sociali a venire nei paesi della Ue e di possibilità di regolamento di conti «definitivo» con le istanze progressiste e di classe, e specificatamente con il movimento comunista tutto. Inoltre, ciò contro cui si battono gli insorti della Novorossiya è un mostro politico maturato nel grembo delle due potenze politiche più insidiose, Usa e Ue, contro cui in Italia ci scontriamo direttamente, sia perché siamo all'interno dell'edificio politico europeo, sia perché siamo parte integrante della Nato e sia perché siamo soggetti alla servitù militare statunitense. Riconoscere nei ribelli del Donbass un nostro indispensabile alleato è un passaggio obbligato per la sinistra di classe «nostrana».

In Donbass, certamente, le necessità di fare fronte allo scontro militare ha la priorità e l'unità di intenti contro il nemico (tra le varie componenti politiche della resistenza) ha la rilevanza maggiore, ma emergono con forza tanto le istanze di classe che ne caratterizzano la composizione sociale e la storia politica, quanto le finalità anti-fasciste della popolazione e anche di coloro che sono accorsi a combattere da fuori, seppure i margini di realizzazione siano determinati dalla situazione bellica concreta che si produce sul campo. Nella volontà dei combattenti e della «popolazione civile», emerge la volontà di «ricostruire» quella porzione di territorio su basi «nuove» e indipendenti, mettendo radicalmente in discussione i presupposti su cui si è realizzata la catastrofe post-sovietica.

Il vuoto di potere creato di fatto dalla delegittimazione del potere centrale di Kiev in mano ai nazisti prima, e le necessità di ricostruzione di rapporti sociali non mutuati dal modello successivo al «crollo» dell'Urss poi, sono i presupposti per un corso politico differente, in cui agiscono specificatamente anche i comunisti che si relazionano con una sensibilità popolare, che al di là delle varie identità storico-religiose a cui si «aggrappa», esprime un desiderio di emancipazione di stampo socialista. Questa tendenza a non schiacciare il conflitto all'interno dello scontro militare tout court, ma all'interno di un processo di trasformazione più complessivo deve essere colto e sostenuto, in un legame diretto con le componenti che ne fanno il proprio programma politico esplicito, dando supporto materiale, facendo da sponda politica e aprendo un campo di collaborazione in cui una «nuova» politica internazionalista possa trovare prospettive concrete di sviluppo e di mutuo appoggio.

Senza fare questo, in quel quadrante geografico come in altri, si lascia campo libero all'ambiguità di un discorso politico solo astrattamente anti-imperialista, che apre la strada ad ipotesi euro-asiatiche coltivate dalla parte rosso-bruna del movimento fascista «nostrano». Sappiamo e l'abbiamo sperimentato sulla nostra pelle, che questo non è un compito politico facile, che le conquiste sul campo dei combattenti del Donbass rischiano sempre di essere «sacrificate» alla realpolitik degli equilibri diplomatici, all'avanzamento di ipotesi politiche «esterne» e «vicine» che cercano di neutralizzare la sua forza emancipatrice, che il «vuoto politico» a sinistra, in Europa, attorno alla Novorossiya rischia di trasformarle in palestra politica per rosso-bruni di diversa provenienza.

Non ci sono scorciatoie...

LE PAROLE DELLA CAROVANA: INTERVISTA A UN COMPAGNO DI RITORNO DAL DONBASS²⁵

— Collettivo Militant - Roma

DI SEGUITO, RIPORTIAMO UN COLLOQUIO che abbiamo avuto con un compagno della Rete Noi Saremo Tutto, di ritorno dalla Carovana Antifascista nel Donbass. Una specie di intervista che speriamo possa servire a rispondere a quelle domande, sospetti e più o meno legittimi dubbi sulla lotta antifascista in Ucraina e sulla natura della Carovana Antifascista. Un'opinione che non vuole essere né un report della Carovana, né la posizione ufficiale di NST, quanto delle impressioni a mente fredda sulla delicata iniziativa di cui siamo stati protagonisti e co-organizzatori. L'opinione informale di un compagno che ha potuto vedere con i propri occhi, sentire con le proprie orecchie, toccare con le proprie mani, una lotta antifascista nel cuore dell'Europa liberista. Un contributo in più, secondo noi importante, per farsi un'idea più precisa di quello che sta avvenendo nel Donbass. Buona lettura...

Anzitutto, vorremmo avere una tua impressione generale, a mente fredda, della carovana per il Donbass. Ci piacerebbe capire che sensazioni ti ha lasciato questa esperienza, se la giudichi positiva o sono più i limiti che hai riscontrato in un approccio di questo tipo alla situazione ucraina.

L'ultimo frame che ho in testa è il viaggio notturno verso l'aeroporto da cui avrei preso l'aereo la mattina successiva... Una coppia di compagni antifascisti di Mosca mi hanno gentilmente portato in macchina, attraversando l'immensa periferia della Capitale. A un certo punto mi hanno detto di un loro amico che è andato a combattere in Donbass, scomparso da mesi e probabilmente morto, che aveva saputo della Carovana ed era entusiasta di potere ascoltare la Banda, tra l'altro desideroso di poterla scortare lui stesso, insieme agli altri miliziani, all'interno della Novorossija.

Ogni qual volta sentirò: «Figli della stessa rabbia», penserò a lui...

Ecco, la nostra breve e per niente semplice iniziativa è stata costellata di queste esperienze che ti entrano sotto-pelle, ti fanno dimenticare le notti pressoché insonni,

i lunghi viaggi, le estenuanti e infruttuose attese vicino alla frontiera, i continui sbalzi climatici di un paese che è un continente, le difficoltà a stare tutti uniti, quando è un'impresa comunicare il più possibile in tempo reale con l'esterno, ed è veramente impegnativo cercare di fare sempre la scelta più adeguata per sé e per gli altri...

La carovana ci ha dato modo di approcciarci alla complessità di un contesto politico-sociale specifico che ha bisogno di un solido impianto analitico per poter essere compreso; ci ha fatto conoscere tra compagni provenienti da differenti luoghi dell'Europa del sud (penisola iberica, Italia e Grecia) e tra compagni italiani stessi; ci ha fatto incontrare e confrontare con una gamma di persone molto vasta: dall'uomo della strada al deputato comunista cosacco, dall'antifa al miliziano monarchico che ha studiato a Cuba, dall'ex ufficiale dell'Armata Rossa di stanza in Afghanistan al chirurgo di un ospedale locale...

Soprattutto attraverso la nostra iniziativa la «tendenza alla guerra» in quel quadrante geografico è stata al centro dell'attenzione di un numero consistente di compagne e compagni in quei giorni non solo in Italia...

Poi la serata con gli ex-miliziani e miliziane, ora esercito regolare della Novorossija è stata una più unica che rara occasione di confronto e di condivisione e di una performance musicale collettiva davvero notevole e culminata con un abbraccio in cerchio sulle note di «bandito senza tempo»...

I limiti direi che sono stati dovuti alla situazione «oggettiva» in cui ci siamo trovati e in cui penso che ci siamo districati, ai tempi «ristretti» che questo tipo di iniziativa ti costringe e che devi ottimizzare al meglio, alla possibile «estemporaneità» se il lavoro che ha preceduto e che ha accompagnato questa iniziativa si esaurisce solo in un bilancio e in qualche aneddoto da raccontare ad amici e compagni.

Pensare che poi uno striscione fatto dalla Rete Noi Saremo Tutto, concepito mesi fa per una iniziativa importante ma che non andava al di là della valenza di testimonianza etico-politica del tipo «una goccia nell'oceano», ha fatto tanta strada divenendo una sorta di «cristallizzazione rappresentativa» a livello internazionale della solidarietà con il Donbass e ora è nelle mani di coloro a cui la nostra solidarietà era indirizzata non è proprio una cosa di poco conto...

Sappiamo che vi siete confrontati con le varie organizzazioni comuniste presenti sia in Russia che in Ucraina: puoi darci una rapida sintesi delle organizzazioni presenti al fianco della lotta antifascista, e le loro varie posizioni? Soprattutto, le differenze sostanziali che hai potuto notare tra le sinistre europee e quelle russe o ucraine? Ci viene in mente il ruolo del KPFR di Zjuganov, da molte parti criticato in Europa per i suoi cedimenti pan-slavisti e la sua sostanziale a-confittualità verso il potere di Putin.

Diciamo che il tratto che accomuna le varie esperienze della sinistra russa e ucraina, ma direi di una parte cospicua e visibile della popolazione, è la solidarietà con la Novorossiya, che comunque interessa un arco molto vasto di organizzazioni politiche (clero ortodosso, veterani dell'esercito, filo-monarchici) tranne naturalmente quelle legate agli oligarchi filo-occidentali e ai fascisti...

Vi è la percezione di essere soggetti a una aggressione a tutto campo da parte dell'Occidente, Europa e Usa, senza cadere in una retorica sciovinista che identifica «i governanti» con «i governati», attribuendo alle singole popolazioni europee le responsabilità di chi le «rappresenta».

Vi è una grandissima attenzione da parte dei media russi a ogni manifestazione di dissenso rispetto alle politiche belliciste europee, per esempio e la nostra iniziativa ha avuto un risalto notevole sui mezzi d'informazione russi. Poi gli sguardi commossi delle persone alle nostre risposte quando incuriositi dalla nostra presenza ci domandavano cosa fossimo andati a fare lì, dicono molto di più di ogni «posizionamento» ufficiale di qualsiasi organizzazione politica a sinistra.

Non si può liquidare su due piedi la questione delle differenze tra le varie esperienze della sinistra russa, che vanno da una organicità con l'attuale blocco governativo con tutte le sue contraddizioni, rappresentandone l'ala più «socialdemocratica» in senso welfaristico e «patriottica» nel senso della tradizione Grande guerra patriottica contro il nazismo (1941-45), come nel caso del Partito comunista della federazione russa (KPRF), che ha percentuali elettorali non proprio insignificanti, fino alla critica più serrata che però riguarda una piccola porzione politica «a sinistra» e che è del tutto ininfluenza a livello sociale. Compagni con cui magari ci si ritrova maggiormente a livello di analisi e che è giusto sostenere, ma che non riescono a sviluppare, per tutta una serie di ragioni, tra cui tra l'altro margini di azione politica limitati, un intervento che coaguli una porzione sociale significativa.

Per farvi un esempio, l'estrema sinistra con posizioni e un linguaggio più simile a noi in senso lato, a Mosca non riesce a costruire mobilitazioni che superano un centinaio di persone, stando a ciò che ci ha riferito un compagno ucraino «esule» che vive a Mosca ed è vicino a queste posizioni, e su quella più «libertaria» tanto cara ad una cospicua parte del movimento in Italia che scende in piazza con fascisti e oligarchi ultra-liberisti meglio stendere un velo pietoso...

Certo non solo a «sinistra», nessuno a quella latitudine ha la minima fiducia nell'edificio politico europeo.

In Ucraina il quadro è ancora più complesso: è una notizia recente la creazione del Partito comunista di Donetsk, che tra l'altro sta intavolando una trattativa elettorale (e non di fusione politico-organizzativa) con il raggruppamento marxista in-

dependente Borotba, come ci è stato confermato da un loro esponente in questi giorni, partito che ha dichiarato che sosterrà la candidatura di Zachar enko alle prossime elezioni, che diciamo abbiamo delle difficoltà ad includere nell'*album di famiglia*.

Capite la complessità della situazione...

Diciamo che è assolutamente indispensabile ricostruire un ponte tra noi e le organizzazioni della sinistra sia russa che ucraina, anche perché le menzogne di guerra sono il pane quotidiano dell'intossicazione mediatica di cui in ogni modo, anche se indirettamente e criticamente siamo succubi...

Che impressione hai avuto, se avete avuto modo di farvi un'opinione in merito in così pochi giorni, del ruolo della Russia nella vicenda Ucraina in generale e rispetto alla carovana in particolare? C'è stato da parte russa un sostegno attivo, una sostanziale indifferenza o addirittura un tacito fastidio per la presenza nel suo territorio di una carovana antifascista?

Penso che il margine stretto entro cui ci siamo mossi sia stato essere ben accetti fino al momento in cui non fossimo divenuti un «caso diplomatico» strumentalizzabile dall'Occidente, mostrando come la Russia stessa non rispettasse i termini del cessate il fuoco di Minsk da lei stessa proposti, in particolare rispetto al controllo dei confini.

Abbiamo avuto la sensazione di essere stati continuamente «accompagnati», ma difficilmente nelle forme che ha preso l'iniziativa poteva essere altrimenti, d'altronde non siamo stati mai apertamente ostacolati, né sconsigliati: diciamo che nessuno ci ha voluto autorizzare per ciò che concerne la parte controllata dalla Russia ad attraversare il confine...

Poi per ciò che riguarda l'attraversamento collettivo del confine ci sono in ballo tutta una serie di questioni immaginabili e della oggettive difficoltà della «presa in carico» da parte dell'esercito della Novorossiya pertinenti allo stato di guerra e alla nostra sicurezza, e non è immaginabile per un battaglione di neo-nazisti, di cui una buona parte provenienti dall'estero, un bersaglio più appetibile di un autobus con una cinquantina di antifascisti giunti dall'Europa, anche solo, per così dire disincentivare la solidarietà internazionalista.

Nel bene e nel male la Russia da alla Novorossiya quella «profondità strategica» e quella legittimità politico-diplomatica che altri fronti di resistenza hanno perso e non possiedono al mondo, e le sorti delle giovani Repubbliche popolari sono decise anche e in buona parte dall'appoggio fattivo della popolazione, non solo del governo, russo... Non dimentichiamoci che circa 5-6 mila combattenti, stando a quanto riportano le stesse Repubbliche popolari provengono dalla Russia, e che la raccolta

di beni per la popolazione del Donbass ha veramente un «ampio» raggio e una vasta gamma, come dimostrano gli stessi volantini con i beni richiesti che si trovano in punti chiave di Mosca...

Uno dei dati che più ci ha colpito della natura delle Repubbliche popolari del Donbass è il loro carattere di classe. Dai minatori agli operai delle fabbriche agli strati più poveri della popolazione, le Repubbliche popolari ci sono subito sembrate il risultato politico di una spinta di classe, magari in combinazione con altri interessi più direttamente legati alle oligarchie filo-russe, ma che non è possibile negare o minimizzare. Hai avuto anche tu questa percezione, o è una visione legata più all'immagine che ce ne siamo fatti qui in Italia?

Natura di classe e «spontaneamente» socialista, come l'ha definita un compagno, nonostante le varie anime che la compongono e le identità che la attraversano... Comunque basta guardare alla struttura produttiva e ai suoi riflessi sulla composizione di classe del Donbass per rendersene conto, cosa che gli stessi giornali borghesi sono stati talvolta costretti ad ammettere. Ricordo nitidamente un articolo di Repubblica di alcuni mesi fa, in stile reportage, che narrava la storia di questo operaio che finito il turno in miniera indossava la mimetica e imbracciava un fucile, divenendo miliziano, per poi il giorno successivo ritornare tra le viscere della terra. Direi che una delle chiavi di volta per comprendere il conflitto sia proprio la concentrazione in unità di lavoro del tutto significative anche a livello numerico di una parte della popolazione, la sua natura prevalentemente urbana, la disponibilità al combattimento storicamente radicata in una parte della classe operaia del Donbass. La forma miliziana iniziale è stata una conseguenza dell'armamento popolare, mentre le capacità tecniche e organizzative riversate in ambito bellico da un proletariato altamente qualificato, ne hanno determinato anche un certo grado di autonomia nella traiettoria delle Repubbliche popolari, che al contrario probabilmente non avrebbero avuto.

Molto si è scritto sulla presunta partecipazione di organizzazioni o individualità fasciste o nazionaliste all'interno della lotta antifascista per il Donbass. Che impressione hai avuto in merito? Hai potuto conoscere o percepire la presenza o il ruolo di queste organizzazioni o individualità?

A parte che la parola «nazionalismo» in questo caso risulta fuorviante... Se parliamo di «nazisti» russi tout court questi hanno storicamente rapporti con gli ucraini che costituiscono i battaglioni di volontari neo-nazisti. La cosa che ho percepito è che in un paese dove il russo è praticamente l'unica lingua parlata, a parte quella del proprio gruppo etnico di provenienza, tutti, ma proprio tutti, conoscono almeno due termini di una lingua europea, e le due parole sono: «No Pasaran!».

Con questo non voglio negare la probabile presenza di singoli individui fascisti che sono andati a combattere dalla parte delle Repubbliche popolari. Ricordo di aver letto in una biografia degli stragisti neo-fascisti Mambro e Fioravanti che durante la guerra civile in Libano, mentre la maggior parte dei fascisti italiani sostenevano i Falangisti, altri «simpatizzavano» o addirittura combattevano per la parte avversa: naturalmente è una cosa che dovrei ricontrattare e verificare, ma quando la lessi mi colpì molto, e alla luce della continuità di una certa corrente del neo-fascismo italiano che arriva fino all'attuale «rosso-brunismo» mi sembrerebbe verosimile allora per il Libano come adesso per il Donbass. Poi della presenza di camerati nessuno di coloro che abbiamo conosciuto che c'è stato più tempo quest'estate e dopo ci ha detto nulla... Se poi la presenza di un singolo individuo è presa a pretesto per «delegittimare» una resistenza popolare chiaramente anti-fascista anche nella simbologia «ostentata» è sintomatico di una totale assenza di motivazioni per sostenere dignitosamente la propria posizione di mancato sostegno alle Repubbliche popolari...

In conclusione, cosa è possibile trarre da questa esperienza per le sorti della sinistra di classe in Italia? Avete avuto modo di confrontarvi con compagni di tutta Europa che hanno partecipato alla carovana, e poi con i compagni russi e ucraini effettivamente in lotta contro il golpe nazi-liberista ucraino. È possibile riportare in Italia una sintesi politica di questa esperienza, o più prosaicamente il tutto si ridurrà a una bella avventura che però non avrà la forza di seminare coscienza nelle lotte di classe in Italia?

Penso che sia l'inizio della possibilità di costruzione di una concreta politica internazionale, questa iniziativa ha dato la chance di aprire una porta che non dobbiamo richiudere, né tanto meno dobbiamo gestire gelosamente le sue chiavi solo tra coloro che hanno già un posizionamento politico ideologico di aperto sostegno alla Resistenza del Donbass, limitandoci a «predicare ai convertiti». Dobbiamo dare continuità, strumenti organizzativi ed efficacia pratica, parlando sia a quella parte di proletariato russo e ucraino nel nostro paese che sempre meno sotto traccia, esprime la sua volontà di «mobilitarsi», sia a tutte quelle situazioni che sentono la tendenza alla guerra manifestarsi pesantemente nei propri territori per la nefasta presenza di strutture militari Nato o Usa, o Ue.

Tutto questo senza dimenticare che si tratta del primo esempio «vittorioso» di sollevazione ai confini dell'Europa contro l'imperialismo dell'Ue e degli Usa, e contro la «fascistizzazione» del conflitto sociale.

E questa rivolta contro Usa e Ue ha molto da insegnarci.

NOTE SUL DONBASS E LA RESISTENZA ANTIMPERIALISTA²⁶

— Rete Nazionale Noi Saremo Tutto

A DUE MESI DALLA CAROVANA ANTIFASCISTA IN DONBASS: intervista a due militanti che vi hanno preso parte, sulla guerra in Ucraina, la resistenza delle Repubbliche popolari, il ruolo delle potenze imperialiste occidentali e della Russia di Putin nel conflitto, sull'impegno internazionalista e la militanza antimperialista dentro l'acuirsi dello scontro tra potenze e le accelerazioni della tendenza alla guerra a livello globale.

Tu hai partecipato in prima persona alla Carovana Antifascista organizzata dalla gruppo musicale Banda Bassotti in Novorossija. Qual era il suo obiettivo e come si è svolta la visita?

Anzitutto va detto che la Carovana non è iniziata con la partenza per Mosca, ma è cominciata ben cinque mesi prima, quando la Banda Bassotti e altri compagni, la maggior parte dei quali romani, hanno cominciato a organizzare serate benefit che potessero servire sia ad ammortizzare il costo del viaggio sia a contribuire praticamente alla Resistenza del Donbass con un aiuto economico e di beni. Concerti, iniziative e quant'altro. I compagni della Banda hanno, infatti, tenuto a ribadire alle Milizie stesse, che tutto era stato finanziato con soldi raccolti con grande fatica da proletari per altri proletari. L'obiettivo della Carovana era molto semplice: rompere il silenzio in cui in Occidente è precipitata la «questione ucraina» dopo mesi e mesi di menzogne e mistificazioni. Obiettivo condiviso anche da compagni greci, spagnoli e baschi, cosa che ha permesso che la Carovana fosse realmente un'esperienza internazionalista.

Ma ovviamente non c'era solo questo: prendere contatti, rendersi conto coi propri occhi, riportare informazioni di prima mano in occidente, capire insieme alle milizie come e perché costruire la solidarietà intorno alla Novorossija. Come annunciato il tutto doveva concludersi con un concerto a Lugansk, ma purtroppo questo non è stato possibile (rimando al punto sugli accordi di Minsk) a causa della situazione internazionale venutasi a creare. Siamo partiti da Mosca in pullman facendo sosta

svariate volte nel corso del lunghissimo viaggio (circa 15 ore) da Mosca a Donetsk russa al seguito di un convoglio di aiuti umanitari organizzato dal Partito comunista della federazione russa. A ogni sosta siamo stati accolti da piccole delegazioni di abitanti e membri dei partiti comunisti, di fronte i quali la Banda ha improvvisato piccoli concerti. Il resto purtroppo è più noto: nonostante le continue pressioni dei governi di Lugansk e Donetsk, nonostante tutti i nostri tentativi non c'è stato modo di garantire l'accesso della carovana, quindi il concerto a Lugansk è stato annullato. Accettare di non poter entrare in Novorossija, dopo tutti gli sforzi fatti per giungervi così vicini, è diventato ancor più difficile una volta saputo dai miliziani, incontrati l'ultima sera trascorsa dalla Carovana a Donetsk russa, che il palco era già stato allestito, e cibo e bevande già preparate. Tutto questo nel mezzo di un conflitto armato. In parte, comunque, l'obiettivo è stato raggiunto: la televisione satellitare russa, Russia Today, e quella latinoamericana dell'Alba, Telesur, hanno fornito una costante copertura alla Carovana. In Occidente le cose sono andate in modo diverso. Il silenzio dei media main stream (che invece furono ben prodighi di articoli quando arrivarono in Novorossija i rossobruni di Millennium) e di una parte stessa del movimento antagonista è stato pressoché totale. Qui l'informazione sulle vicissitudini della Carovana si è affidata unicamente a canali militanti come radio e siti di movimento e social network.

Gli accordi di Minsk hanno cambiato qualcosa della situazione sul campo?

Gli accordi di Minsk sono stati firmati il 7 settembre nella capitale bielorusa da rappresentanti del governo di Kiev e di Mosca sotto la supervisione dell'Ocse (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa). Tra i 12 punti dell'accordo²⁷, quelli che hanno avuto maggiori conseguenze concrete sono stati il punto 1 con cui si dichiarava il cessate il fuoco tra le due parti e il punto 4 con cui si ristabiliva un controllo effettivo dei confini nazionali tra Russia e Ucraina sotto la supervisione di osservatori dell'Ocse. Gli accordi sono stati firmati nel bel mezzo della controffensiva lanciata a fine agosto dalle milizie delle Repubbliche popolari che ha costretto a una rapida ritirata le truppe di Kiev presenti nel Donbass. I rappresentanti delle Repubbliche hanno perciò accettato di sedersi al tavolo delle trattative a denti stretti, nonostante lo stessero facendo da una posizione di forza rispetto al governo di Kiev. La loro presenza a Minsk è stata, dunque, più il frutto degli sforzi della Russia di giungere a una soluzione diplomatica del conflitto, che una chiara volontà delle repubbliche di interrompere una controffensiva fin lì dimostratasi sorprendentemente vittoriosa. Questo equilibrio delle forze in campo si è poi cristallizzato almeno formalmente nel testo degli accordi riconoscendo, per esempio, una forte autonomia

del Donbass dal governo di Kiev (punto 3). Se per Poroshenko, dunque, gli accordi hanno rappresentato una grossa concessione alle Repubbliche (provocando in questo modo grossi malumori tra i battaglioni di volontari nazisti attivi nel fronte di guerra), nel Donbass gli accordi sono stati visti fin da subito come una sorta di vittoria mutilata, in quanto non traducevano in termini diplomatici i reali equilibri militari conquistati dai miliziani armi in pugno. Per questa ragione, gran parte dei punti degli accordi sono rimasti carta straccia, non producendo nessun effetto reale. A ben vedere, l'unico che ha veramente voluto gli accordi e ha cantato vittoria dopo la loro firma, è stato il governo di Putin, il cui interesse – è bene ricordarlo – è quello di tornare presto a una situazione di stabilità che possa far ripartire i traffici commerciali con l'Europa (e magari alzare il prezzo internazionale del gas, oggi artificiosamente tenuto basso anche per danneggiare l'economia russa) e allo stesso tempo garantirsi una sfera d'influenza in un'Ucraina uscita indebolita dal conflitto (cosa che gli sarebbe garantita da una soluzione simile a quella a cui si è giunti tra Ossezia e Georgia dopo il conflitto del 2008, ovvero la trasformazione del Donbass in uno stato non-stato che possa godere di una forte autonomia all'interno del territorio ucraino e su cui i russi possano esercitare la loro influenza grazie alla loro posizione strategica sia in ambito economico che diplomatico).

Data questa situazione, la Russia aveva tutto l'interesse a provare a far funzionare gli accordi e, dunque, almeno nelle prime settimane ha fatto pressione perché i punti degli accordi fossero rispettati. Non stupisce, dunque, se in un primo momento gli unici punti effettivamente implementati (almeno da parte delle repubbliche) siano stati quelli su cui la Russia poteva esercitare le pressioni più forti, quindi il cessate il fuoco, e il controllo dei confini tra Russia e Repubbliche popolari.

La carovana ha avuto la sfortuna di giungere a Donetsk russa proprio nei giorni in cui la Russia stava verificando se ci potessero essere le condizioni per giungere a una più definitiva stabilizzazione della situazione sulla base degli accordi di Minsk. È, soprattutto ma non unicamente, per questo motivo che le frontiere con il Donbass sono rimaste chiuse per la carovana e a nulla sono servite le forti pressioni che giungevano dai governi di Donetsk e Lugansk in favore della nostra visita in Donbass. La Russia in quei giorni era impegnata a mostrarsi una controparte affidabile e la possibilità che cinquanta internazionalisti provenienti dal sud Europa passassero indisturbati il confine russo consegnando aiuti umanitari, materiale logistico e denaro alle milizie delle repubbliche era una eventualità che non poteva e voleva rendere concreta.

Nonostante ciò, nei giorni stessi in cui ci trovavamo a Donetsk russa in attesa che la situazione si sbloccasse, diventava sempre più chiaro che il cessate il fuoco non sarebbe potuto durare a lungo. Fin dai giorni immediatamente successivi alla firma

del cessate il fuoco, la reazione delle milizie impegnate nella controffensiva fu molto negativa. Il modo in cui il cessate il fuoco fu imposto e i suoi termini, provocarono un'aperta protesta da parte delle brigate che più erano impegnate sul fronte, fino al punto che diversi comandanti dichiararono apertamente che non avrebbero rispettato i termini degli accordi di Minsk. L'imposizione degli accordi di Minsk fu vista, da una parte come la volontà delle potenze internazionali, Russia inclusa, di fermare l'avanzata delle milizie popolari nella loro controffensiva, dall'altra come la capitolazione dei vertici delle repubbliche alla volontà straniera. Nei fatti, i combattimenti e le operazioni militari non sono mai cessate. L'esercito ucraino e i battaglioni nazisti hanno utilizzato le settimane di relativa calma per riorganizzarsi, armarsi e addestrarsi, e oggi sono schierati lungo tutto il fronte in un numero di gran lunga maggiore di quello presente alcune settimane fa e sicuramente meglio armati, pronti per un'operazione in grande scala contro le Repubbliche. Contemporaneamente sono continuati i bombardamenti dei quartieri residenziali di Donetsk e di altre aree lungo il fronte da parte dell'esercito ucraino. Secondo le Nazioni Unite, dall'inizio del cessate il fuoco fino all'8 ottobre, i morti a causa di operazioni militari di Kiev nel Donbass erano stati 331. L'esercito popolare, da parte sua, ha continuato le operazioni per riconquistare l'area strategica dell'aeroporto di Donetsk riuscendo a concluderle con successo. Mentre scrivo (metà novembre), il cessate il fuoco è ormai un lontano ricordo. I combattimenti sono ripresi lungo tutta la linea del fronte. Scambi di mortaio continuano ininterrottamente a Luhansk. Combattimenti sono in corso a Mariupol e nei quartieri a nord di Donetsk.

Una delle accuse rivolte più frequentemente agli organizzatori della carovana riguarda la sua natura «antifascista». Data la complessità della situazione e degli interessi in gioco, con personalità di destra e gruppi fascisti schieratisi da ambo i lati e una condizione oggettiva di scontri tra blocchi sullo sfondo, non è fuorviante e semplicistico riproporre uno schema analitico «fascismo vs antifascismo»?

Per rispondere a questa domanda è necessario distinguere e trattare individualmente da una parte il variegato spettro di forze politiche che appoggiano la Resistenza del Donbass, e dall'altro, la composizione stessa di questo movimento di resistenza. Con il riferimento al primo contesto, è vero i fascisti europei si sono spaccati in due filoni di pensiero (e di alleanze) rispetto alla questione Ucraina. Un filone anti-atlantista, quindi pro-Novorossija, e un filone anti-russo, quindi pro-Kiev. In Italia, Casapound ha assunto una posizione pro-Kiev (anche se si dichiara anti-Ue in patria), e Forza Nuova insieme al piccolo microcosmo delle realtà rossobrunne a favore di Putin. Molte sono state le polemiche riguardo al convegno organizzato in Crimea

dalla Russia sulla situazione in Ucraina a cui ha partecipato «il meglio» del fronte fascista europeo anti-atlantista: polemiche che hanno colpito la Russia e la Novorossiya. Io ho condiviso in parte la critica che puntava il dito verso quelle componenti nazionaliste e conservatrici della Resistenza nel Donbass che parteciparono a quel convegno. Putin ha necessità di trovare alleati anti-Usa e anti-Ue per legittimare all'interno dei blocchi imperialisti a cui è contrapposto la sua politica di influenza nell'area e penso che sia ormai chiaro a tutti che ha scelto di stringere i rapporti con la parte (del resto minoritaria) della galassia fascista russa schierata apertamente a favore della Novorossiya e dei suoi alleati europei. Questo dovrebbe essere un chiaro monito tra chi nel movimento antimperialista e contro la guerra vede nel governo di Putin un alleato, e allo stesso tempo manda un chiaro monito su quanto la richiesta di cambiamento sociale nelle Repubbliche popolari (anti oligarchi, anti-Ue e anti-Usa, per la nazionalizzazione di settori strategici, per una maggiore giustizia sociale, per la proprietà statale delle risorse, riduzione e controllo della proprietà privata) non riscontri il favore del governo russo.

In tutto questo che c'entrano le Repubbliche popolari? Assolutamente nulla. Ormai troppi nel movimento antimperialista e contro la guerra, a partire da chi si schiera nel fronte non posizionalista, pensano alla Novorossiya come appendice della Russia. Ebbene penso che questo sia uno sbaglio: come dimostrano gli accordi di Minsk, come dimostra la Costituzione (provvisoria) stessa della Novorossiya, le spinte neolibériste di Putin e i suoi amici oligarchi non hanno nulla a che vedere con la volontà popolare della Novorossiya. Allora penso che, a prescindere da chi si è schierato a favore della resistenza in Donbass, l'unico spazio di giudizio per analizzare la questione antifascista riguardo alla Novorossiya sia quello che si delimita entro i confini delle Repubbliche popolari. Pavel Gubarev è stato uno dei dirigenti delle milizie, autoproclamatosi Governatore del popolo, e su di lui si sa apertamente che ha simpatie fasciste (anzi più dettagliatamente è un seguace di Dugin, che potremmo definire uno degli alfiere del pensiero rossobruno russo). Ebbene Gubarev è stato allontanato dalla sua carica e non ha più ricoperto incarichi ufficiali per la Novorossiya. Il suo partito è stato perfino escluso dalla corsa nelle ultime elezioni, apparentemente per irregolarità procedurali. Altri invece sono nazionalisti. Ma qui si apre una questione specifica riguardo a cosa si può intendere per nazionalismo. Proveniamo da una cultura politica in cui il nazionalismo è diventato sempre più sinonimo di fascismo (a riguardo si veda l'ultimo articolo di Samir Amin in «Monthly Review»). Negli stati dell'Ex Urss tutti potrebbero dichiararsi «nazionalisti»: non esiste nessuna differenza tra nazionalismo e patriottismo. In Novorossiya il nazionalismo rimanda a un forte attaccamento alle tradizioni, ma anche ad una specie di «socialismo di pancia» che parla di giustizia sociale e di solidarietà tra i popoli. Non voglio descrivere la situazione

in Novorossiya come un momento pre-rivoluzionario: sarebbe sbagliato e mistificatorio. Come tutte le situazioni in cui si esplicano più contraddizioni, anche gli schieramenti interni sono contraddittori e di varia natura: non potremmo aspettarci, in nessuna situazione, prerivoluzionaria o rivoluzionaria, una composizione univoca e unicamente progressista. Alcuni dei vertici delle Repubbliche sono nazionalisti e hanno una provenienza tendenzialmente di destra. Però non si può nemmeno ignorare il gran valore che la popolazione dà all'antifascismo praticato oggi, visto in continuità con la lotta contro il fascismo nella seconda guerra mondiale e contro l'ennesimo tentativo di ingerenza occidentale. Nella memoria di tutti, anche dei più giovani, vive il ricordo della Grande guerra patriottica contro il nazifascismo e non è un caso che il simbolo della solidarietà con la Novorossiya sia il nastro arancio-nero di San Giorgio, un'antica onorificenza militare con cui molti (dei pochi) sopravvissuti alla guerra contro il nazifascismo furono premiati per il proprio servizio sotto le armi. Dal 2005 è ufficialmente, in Russia, il simbolo della vittoria contro il nazifascismo. Alle milizie è venuto gioco facile usare il nastro di San Giorgio come simbolo, perché si sono trovati a combattere contro battaglioni come l'Aidar, l'Azov e altri che si richiamano apertamente alla tradizione banderista e nazista. Quindi penso che non ci sia nessun dubbio rispetto alla definizione «antifascista» della Carovana: la Novorossiya è antifascista, isola i fascisti interni e combatte armi in pugno quelli ben più pericolosi (perché ben armati e finanziati dalle forze imperialiste occidentali) che vengono da Kiev. Concludo con una informazione interessante: la stragrande maggioranza dei fascisti russi sono schierati a fianco di Kiev.

La bandiera della repubblica della Novorossiya è molto simile a quella dei confederati statunitensi durante la guerra di secessione...

Una bandiera ufficiale della Novorossiya non è ancora stata adottata, anche se tutte le principali in uso sono state riconosciute dai governi delle repubbliche. La più diffusa è quella appunto che ricorda quella dei confederati statunitensi, anche se l'affinità tra le due bandiere non va oltre l'estetica. È risaputo che la funzione principale di una bandiera è quella di rappresentare valori e ideali che accomunano il territorio su cui sventola e gli uomini e le donne che la stringono nelle loro mani. La Novorossiya si sta costruendo attorno ai valori di libertà e lavoro, che in quella bandiera sono rappresentati dallo sfondo rosso che ricorda la bandiera sovietica e dalla croce di Sant'Andrea, blu su sfondo bianco, che ricorda la bandiera della marina russa che nel XVIII secolo liberò i territori del Donbass dalla presenza ottomana. Niente da spartire, quindi, con quella dei confederati spesso associata al passato schiavista e al razzismo imperante negli stati del sud degli Stati Uniti.

Un timore diffuso fra i simpatizzanti delle Repubbliche popolari è che le parti più progressiste di queste possano essere usate come «carne da macello» da parte del governo russo. Cosa farà Putin dei ribelli?

Mi trovo un po' in difficoltà nel rispondere a questa domanda. Le ragioni sono due. La prima è di ordine generale. La lettura che applico all'evolversi degli eventi storici è materialista in senso marxiano, quindi mi riesce difficile utilizzare unicamente o in modo preponderante una dimensione geopolitica per leggere ciò che sta accadendo in Ucraina. In altre parole e più semplicemente, nella mia lettura alla base del divenire storico c'è lo scontro tra classi sociali e non la volontà e l'azione di «re e regine», per parafrasare una felice espressione di Marc Bloch. Tradotto nel contesto specifico della Novorossiya, non credo che l'unico soggetto capace di determinare il futuro delle forze progressiste e in particolare dei comunisti nelle repubbliche sia la volontà di Putin e del gruppo di potere che rappresenta, ma si debba necessariamente includere anche le forze comuniste stesse e le masse popolari del Donbass. La seconda difficoltà che presenta la tua domanda è il fatto che è molto difficile poter prevedere in che modo il conflitto in Donbass potrà terminare. A ogni modo, ciò che è sicuro è che il governo di Putin ha sempre dimostrato un sostanziale antagonismo verso le forze comuniste, a meno che queste non smettessero di essere comuniste nei fatti e non diventassero subalterne ai suoi interessi, come nel caso del Partito comunista della federazione russa di Zyuganov. La situazione in Novorossiya è, però, diversa. Lì i comunisti godono di una forte legittimazione popolare conquistata sul campo di battaglia e grazie al supporto che il movimento antimperialista e internazionalista è riuscito a garantire fin da subito alle repubbliche. Soprattutto, il patrimonio ideale del movimento comunista internazionale, nel Donbass particolarmente legato al passato sovietico, riassunto da parole d'ordine come uguaglianza, giustizia sociale e collettivizzazione, è riconosciuto e fatto proprio da larghe fasce della popolazione. Questo appoggio popolare e il fatto che lì i comunisti sono armati e integrati in strutture militari, rende qualsiasi velleità di sbarazzarsi delle forze comuniste e antimperialiste da parte del governo di Putin e delle forze a lui più vicine in Novorossiya, rischioso e ricco di incognite. In questo momento, forse il più annoso problema per i comunisti è darsi una forma organizzativa e dare rappresentazione concreta a quel sentimento diffuso di giustizia sociale in modo che possa diventare programma politico e incidere nella vita politica e sociale delle repubbliche. Il fatto che il Partito comunista di Donetsk sia stato il primo partito politico ufficialmente creato nelle repubbliche è un primo segnale incoraggiante. Ma probabilmente, ancora più significativa è la crescente presenza di posizioni «socialisteggianti» nei comandanti più ca-

rismatici delle milizie. Il caso più emblematico è forse quello di Mozgovoy, comandante della brigata fantasma, tra i capi militari più apprezzati dell'esercito popolare, che in una recente apparizione²³ in occasione dell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre ha ribadito di fronte ai cittadini di un quartiere di Lugansk che: «La Novorossiya sarà costruita, e sarà popolare e socialista». I segnali incoraggianti per le forze progressiste delle repubbliche, dunque, non mancano.

Da militante comunista e omosessuale... Questione GLBT, legge contro l'omosessualità... contraddizioni secondarie?

La Russia, come si sa, non è di certo la punta avanzata riguardo alle politiche sui diritti civili. In generale possiamo dire che né in Russia né in Novorossiya si respira aria di casa se sei donna, la forte influenza della Chiesa ortodossa è visibile, figurarsi donna e omosessuale. Inizialmente, provavo contrastanti sentimenti riguardo alla questione Ucraina: da una parte un potente istinto antifascista e internazionalista, dall'altra non potevo che provare rabbia rispetto alle dichiarazioni contro i matrimoni gay di varie aree politiche novorosse. Allo stesso tempo, nella mia testa il contorno della vicenda era chiaro: gli Usa da anni tentano di strappare l'Ucraina dall'area di influenza della Russia. Ci hanno provato prima con la Rivoluzione arancione, pacifica e ben finanziata. Di fronte al fallimento di quest'esperienza hanno optato senza nessuna remora per il golpe e lo scontro aperto. Siamo chiaramente davanti a un attacco imperialista contro la classe lavoratrice ucraina e novorossa, in cui gli alferi della «democrazia occidentale», Usa e Ue, non si sono fatti problemi a sguinzagliare nostalgici nazisti con volontà genocida antirusse. L'ingresso dell'Ucraina nell'Ue sta già portando i primi frutti: tagli, privatizzazioni, future riduzioni di stipendi e pensioni. E la guerra, la strage di Odessa, le fosse comuni, i bombardamenti.

Mi ci sono arrovellata per giorni fin quando ho capito che occorre fare una gerarchia dei problemi. È necessario dunque porre come contraddizione centrale quella che informa e condiziona l'emergere e lo sviluppo del resto delle contraddizioni in una data situazione. Sono fortemente convinta che l'attacco imperialista, fascista e genocida in corso contro la Novorossiya sia la contraddizione primaria, mentre ritengo una contraddizione secondaria (non perché neghi il problema ovviamente, anzi lo rimarco) la questione sui diritti civili. Sarà possibile ampliare le libertà individuali solo in una Novorossiya libera dal giogo imperialista, nel caso contrario sarà possibile nell'ipotesi migliore instaurare meccanismi di formale rappresentanza delle istanze liberali senza una reale soluzione dei problemi che affliggono le libertà personali sia in Ucraina che in Novorossiya. Una più o meno velata omofobia è diventata ricorrente nelle dichiarazioni di vari miliziani anche a causa dello svilupparsi

di una specie di scontro di civiltà costruito dagli Usa a suon di Pussy Riot e Femen. Sono sempre stata fredda rispetto alle performance delle Pussy Riot e delle Femen: sulle Femen la realtà si è capita piano piano, quando alcune di loro hanno deciso di manifestare in difesa di Israele o di fotografarsi a braccio teso davanti alla Casa dei sindacati in fiamme a Odessa. Sulle Pussy Riot permangono aree di movimento che danno loro credito, rafforzato dalla repressione subita. Mi limito a segnalare il dossier su di loro pubblicato sul blog di Militant²⁹.

L'intento diffamatorio verso il governo di Putin di questi fenomeni da baraccone si è riversato direttamente contro le Repubbliche popolari, favorendo la radicalizzazione di certi valori di rottura con l'Occidente, compreso un certo ostracismo verso i diritti civili liberali in generale e in particolare di quelli rivendicati dagli omosessuali. Di per sé, come ha giustamente fatto notare Borotba in un articolo in cui si commentava la FALSA notizia dell'approvazione di una legge anti-gay a Lugansk, in una situazione in cui è a rischio la sopravvivenza di un intero popolo suona quasi ridicolo pensare che il governo possa occuparsi di tali questioni, poiché appunto, del tutto secondarie. Da questo punto di vista ci tengo a ribadire che si, sono omosessuale, ma sono anche comunista. Non affronto la questione dei diritti dei gay in forma «occidentalista», ovvero tramite la mera rivendicazione di diritti individuali e scissi da rivendicazioni di classe³⁰.

Solo questo mi ha permesso di avere la mente fredda e di capire che, nonostante la difficoltà che mi creava una certa omofobia diffusa, era importante che partissi per la Novorossiia in quanto militante internazionalista, antifascista e antiimperialista. In sintesi, il fatto che sia omosessuale non mi spinge a schierarmi con gli Usa, ma a lottare affinché le nostre rivendicazioni diventino patrimonio del movimento antimperialista e anticapitalista: mi rifiuto di fare l'utile idiota per l'imperialismo. Spiace dover constatare comunque, e forse in parte dipende dal fatto che una certa propaganda occidentalista è penetrata fin dentro il movimento italiano, che mi sono trovata a essere l'unica donna nei 46 membri della Carovana Antifascista. Le donne e l'internazionalismo sono un binomio che nella storia ha sempre funzionato benissimo e penso sia il caso di proseguire su questa strada.

Sulla strage di Odessa...

Il 2 maggio gruppi di ultras neonazisti e nazionalisti e organizzazioni neonaziste come Settore Destro, organizzarono manifestazioni per l'unità dell'Ucraina in tutto il paese. In diverse città si registrano aggressioni di neonazisti contro chiunque potesse essere identificato come un simpatizzante di sinistra e della resistenza nel Donbass. Ciò che accadde a Odessa fu, però, qualitativamente diverso. Circa duemila

ultras e militanti neonazisti giunsero dal resto del paese e parteciparono alla manifestazione. In molti erano armati di mazze e catene, alcuni di loro avevano pistole, mentre una persona stringeva in bella mostra un'arma semiautomatica. A un certo punto il corteo fu attaccato con colpi di arma da fuoco sparati da persone con nastri rossi alle braccia posizionati dietro i cordoni di polizia antisommossa. Nonostante fosse chiaro da dove provenissero i colpi, la polizia rimase inerme e non fece nulla per fermare l'aggressione e bloccare i responsabili. La possibilità di trovarsi di fronte a una provocazione che coinvolgeva direttamente la locale polizia e i gruppi neonazisti, diventò certezza nelle ore successive. Dopo essere stati attaccati, i manifestanti si diressero direttamente verso la casa del sindacato al grido di «GLORIA ALL'UCRAINA, MORTE AL NEMICO!».

Nell'area adiacente alla sede sindacale si stava svolgendo un presidio di attivisti e cittadini contro il governo di Kiev e il Maidan che non è stato possibile in nessun modo collegare al precedente attacco. Una volta giunto al presidio, il corteo di nazionalisti e neonazisti iniziò ad attaccare i manifestanti alcuni dei quali trovarono rifugio all'interno dei locali della casa del sindacato. Uno dei responsabili dei gruppi di autodifesa del Maidan è stato immortalato sparare alle finestre dell'edificio dove si vede chiaramente si trovavano manifestanti antigovernativi nel tentativo di sfuggire alla furia neonazista. Intanto, parte dei camerati erano impegnati a pestare a morte i militanti anti-Maidan rimasti bloccati all'esterno, mentre il resto stava dando alle fiamme l'intera struttura con bombe molotov. Morirono in tutto 42 militanti anti-Maidan (la cifra non è stata confermata e secondo alcuni attivisti in realtà supera le 50 unità). Quelli che morirono all'interno della casa del sindacato, sono morti soffocati dai fumi dell'incendio provocato dai neonazisti o bruciati vivi dalle fiamme. Altri, nonostante fossero riusciti a scappare dall'incendio gettandosi dalle finestre, furono poi uccisi a bastonate dai neonazisti che circondavano l'edificio. Secondo l'organizzazione marxista Borotba, questo è il modo in cui è stato ucciso un loro militante, Andrei Brazhevskogo. La polizia non è stata in grado di fornire alcuna prova che i militanti uccisi erano armati. Chi sopravvisse fu immediatamente fermato e portato via dalla polizia. Nessuno dei responsabili dell'attacco ai manifestanti anti-Maidan è stato arrestato o incriminato, nonostante le molte testimonianze oculari e le foto e i filmati che provano la loro responsabilità.

Questa strage è stata uno spartiacque per il movimento di resistenza nel Donbass e ha rappresentato il definitivo passaggio alla lotta armata. Inoltre, rappresenta bene l'attuale situazione in Ucraina. Gruppi di neonazisti sono mobilitati e usati, in collaborazione con le forze di polizia, per difendere il governo di Kiev sorto dal Maidan reprimendo senza nessuno scrupolo gli oppositori politici. È necessario ricordare che molte dei personaggi più noti dei gruppi neonazisti presenti nel Maidan e a

Odesa, oggi ricoprono alti incarichi all'interno delle forze di sicurezza. L'ultimo di una lunga serie di esempi è la nomina a capo della polizia di Kiev di Vadim Troyan, (comandante del battaglione neonazista Azov e membro dell'organizzazione neonazista Patriota di Ucraina, che è ritenuto essere il braccio militare dell'Assemblea nazional-socialista)¹¹.

Può esistere una geopolitica dei movimenti sociali e delle organizzazioni politiche di base? Come si decide se una protesta è da supportare o no? Hong Kong? Brasile?

Inutile dire che non basterebbero decine di pagine scritte per poter rispondere in modo esauriente a questa domanda. A ogni modo provo a farlo in modo sintetico, scusandomi fin da ora per le semplificazioni a cui necessariamente dovrò ricorrere. Partiamo da alcune constatazioni e dal delineare alcune categorie interpretative. Il sistema capitalista globale continua a vivere la sua fase imperialista. Le borghesie dei paesi a capitalismo avanzato, a causa delle difficoltà che incontrano nella valorizzazione dei loro capitali all'interno dei confini nazionali, cercano di accrescere il loro saggio di profitto a scapito delle periferie del mondo, portando avanti contro di loro guerre d'aggressione, imponendo trattati politico-commerciali penalizzanti (in particolare in riferimento alla gestione delle risorse naturali), e influenzandone le dinamiche politiche interne. Questo rappresenta il fronte esterno della lotta tra borghesia e proletariato mondiale che ruota attorno alla contraddizione imperialismo/popoli oppressi. A questo fronte esterno corrisponde un fronte interno in cui lo scontro tra borghesia e proletariato assume varie forme, ma che in particolare è informata attorno alla contraddizione tra capitale e lavoro, o più semplicemente tra padroni e lavoratori. Credo che ogni rivoluzionario dovrebbe sempre trovarsi dalla parte dei popoli oppressi da un lato, e del proletariato dall'altro.

Queste due contraddizioni imperialismo/popoli oppressi e borghesia/proletariato, sono quindi utili per orientarsi e interpretare i moltissimi movimenti sociali che negli ultimi anni si sono resi protagonisti di lotte anche molte dure. Ciononostante, è necessario evitare di applicare queste categorie in modo rigido per non piegare una realtà complessa alle semplificazioni della nostra struttura analitica. La complessità della realtà con cui dobbiamo confrontarci è data in particolare dal fatto che le forze imperialiste non sono solo antagoniste ai popoli che di volta in volta entrano nelle loro mire, ma sono anche in perenne lotta tra loro per l'accaparramento di maggiori risorse, maggiori mercati, maggiore profitto. Così, per calare questo discorso astratto al caso concreto qui in oggetto, nella fase iniziale delle proteste del Maidan le due contraddizioni non erano ben chiare. Da una parte c'erano alcune giuste rivendicazioni della popolazione ucraina che chiedeva la fine del sistema degli

oligarchi e della corruzione imperante nel paese, dall'altra c'era l'ingerenza dell'imperialismo americano e della borghesia ucraina filooccidentale, appoggiata dai gruppi neonazisti, che cercava di cavalcare la protesta e deporre il governo democraticamente eletto di Janukovich (un governo che come si è detto sopra era certamente corrotto e antipopolare, ma manteneva comunque una certa indipendenza dalle ingerenze imperialiste). Dopo una prima fase in cui queste due tendenze contrastanti si sono bilanciate all'interno del Maidan, i gruppi neonazisti e quelli neoliberisti hanno preso il controllo delle proteste e il movimento del Maidan si è trasformato da un fenomeno politico caratterizzato da alcune spinte progressiste, a un movimento reazionario e filo-imperialista. Una volta instaurato il governo golpista, americani, europei e Fmi hanno iniziato a finanziarlo, armarlo e addestrarlo. In seguito, il conflitto si è esteso all'Est del paese dove la popolazione in maggioranza russofona e contraria al golpe, si è ribellata all'attacco frontale che il governo di Kiev gli ha scagliato contro nei mesi immediatamente successivi alla sua instaurazione, attraverso la nomina di locali oligarchi legati alla galassia neonazista e russofobica a governatori locali, una nuova tassazione che penalizzava le regioni dell'est, restrizione nell'uso della lingua russa, e – forse l'aspetto più simbolico di questo attacco – la distruzione delle statue di Lenin e dei monumenti che ricordavano il passato sovietico. In questo contesto, sembra evidente il delinearsi di una situazione che rientra nello scontro tra imperialismo e popoli oppressi di cui si diceva sopra, visto il cruciale sostegno degli imperialismi occidentali al governo golpista di Kiev. All'interno di questo scontro esiste certamente anche un conflitto tra gli imperialismi occidentali e la Russia che sta cercando di utilizzare la legittima rivolta del popolo del Donbass per perseguire i propri interessi strategici nell'area. Questo aspetto, però, non può offuscare il carattere antimperialista della resistenza nel Donbass, non solo perché si tratta di un popolo aggredito da una forza capitalista e appoggiata dagli imperialismi oggi egemonici a livello mondiale, ma anche perché al proprio interno le forze proletarie e progressiste stanno guadagnando una crescente influenza all'interno del fronte di resistenza, evidenziando come, anche seguendo la contraddizione tra borghesia e proletariato, la resistenza del Donbass si collochi tendenzialmente dalla parte «giusta» della barricata, quella cioè degli oppressi e sfruttati.

Guardando oltre il caso del Donbass, le cosiddette rivoluzioni colorate e in parte anche la primavera araba si sono concluse, dove vittoriose, in tutti i casi con un avvicendamento dei paesi coinvolti alla sfera di influenza occidentale. Ciò non significa certo negare il protagonismo che in diversi casi (pensiamo per esempio all'Egitto e alla Tunisia) le classi subalterne sono riuscite a esprimere. Dovendo però tirare le fila di quella stagione di proteste e delle proteste che recentemente hanno avuto luogo, per esempio a Hong Kong, è possibile constatare come laddove le rivendi-

cazioni sui diritti civili ispirati al pensiero liberale occidentale hanno avuto una netta centralità sulle rivendicazioni sociali, ciò sia stato spesso il segnale che la composizione di classe e la guida politica di quelle proteste fosse in mano a settori di borghesia legata in modo più o meno diretto all'Occidente, rendendo il supporto a quelle proteste molto problematico, se non addirittura, incompatibile con la pratica antimperialista. In ogni caso, anche in presenza di questo tipo di movimenti sociali, come comunisti e più in generale come antimperialisti, credo sia sempre necessario cercare di legarsi a gruppi e organizzazioni che all'interno del movimento specifico, rappresentano la sinistra, quella parte cioè genuinamente impegnata a far crescere e organizzare la coscienza di classe nel proletariato per un cambiamento radicale dei rapporti sociali esistenti verso la costruzione di una società che, riprendendo una vecchia formula, sia libera «da classi, guerra e sfruttamento».

INTERVISTA A UN MILIZIANO COSACCO

— Donetsk Russa, settembre 2014

Puoi dirci in che battaglia state combattendo e dove si trova in questo momento?

Stiamo combattendo vicino a Stakhanov. Uno dei quartier generali della Milizia al momento si trova nella zona. Abbiamo dovuto ritirarci da Donetsk e spostarci verso Stakhanov. Combattiamo nella Grande milizia del Don, la milizia cosacca del Don. Poledromov è il nostro leader, il comandante in capo dei combattenti cosacchi.

Siete all'interno della Repubblica di Lugansk, o in quella di Donetsk?

Siamo nella Repubblica popolare di Lugansk. Ci sono molti gruppi e divisioni al suo interno che tengono le proprie assemblee in differenti centri di coordinamento. Il nostro si trova a Stakhanov, altri potrebbero avere il proprio centro di coordinamento a Lugansk o a Krasnodon, o in altre zone.

E qual è la situazione nella zona in cui avete la vostra base?

Al momento la situazione nella nostra zona è tranquilla, ma in altre zone si combatte. Ci sono state delle recenti provocazioni da parte dell'esercito ucraino. Stanno mandando ad attaccarci soldati giovanissimi, ovviamente dobbiamo rispondere, e molti soldati ucraini sono morti in questi attacchi. Ci sono stati attacchi armati, bombardamenti contro i civili...

Qual è la vostra opinione riguardo al cessate il fuoco successivo agli accordi di Minsk?

Da una parte, posso dire che non c'è stato un riconoscimento formale da parte di entrambe le parti rappresentate da una delegazione. Questo perché non hanno ancora riconosciuto il nostro potere, il potere che dovremmo avere. Dall'altra parte, possiamo anche chiamarlo un tradimento. Siamo stati traditi da questo accordo. I cosacchi non hanno accettato il cessate il fuoco: abbiamo sempre insistito sul fatto

che le truppe ucraine dovessero aver completamente lasciato il territorio prima di accettare il cessate il fuoco. Non riconosciamo i confini che hanno tracciato. Per esempio, noi arriviamo fino a Nelska Seitschalsk, e loro sostengono che il confine del nostro territorio dovrebbe essere in Ucraina. Noi dobbiamo combattere a Stakhanov, ma veniamo da Donetsk: ci hanno buttato fuori dalle nostre case.

Abbiamo il comunicato di un altro battaglione, quello di Možgovoij, che sostiene che il cessate il fuoco rappresenti un'opportunità per l'esercito ucraino e per la Guardia nazionale di reclutare persone.

Quindi siete d'accordo con le dichiarazioni di Strelkov, quando afferma che il cessate il fuoco è stato un errore, provocato e appoggiato da quella che lui chiama la «quinta colonna in Russia»?

Ciò che posso dire, almeno a nome dei cosacchi, è che non è stato coordinato, nessuno ci ha chiesto se fossimo d'accordo, hanno semplicemente fatto quello che volevano. Le alte sfere della Repubblica popolare hanno deciso di accettare il cessate il fuoco, ma noi non abbiamo mai dato il nostro consenso.

Ho un'altra domanda: come funziona il vostro processo decisionale per le questioni di grande importanza? E come vengono prese queste decisioni dalle leadership delle Repubbliche popolari di Lugansk e Donetsk? C'è stato un accordo scritto riguardo al trattato, oppure negli ultimi giorni si è formata una specie di parlamento della Novorossiya, un'autorità politica? E qual è il ruolo della milizia in questa autorità, come vi partecipate?

Sono un membro della Repubblica popolare di Lugansk. C'è anche il parlamento di Donetsk. E c'è un terzo parlamento, quella della Novorossiya, presieduto da Zarëv.

Tenete però conto che la guerra rende tutto estremamente difficile. Abbiamo pochissime informazioni su certe questioni. A causa della guerra non tutti i membri del parlamento possono andare a Lugansk e partecipare alle decisioni. Circa una settimana fa, quando la strada era libera, potevamo arrivare da Stakhanov a Lugansk. Ora non è possibile e spesso per questo non riusciamo ad avere accesso a tutte le informazioni in tempo reale. Spesso anche i processi decisionali vengono influenzati da questo.

Qual è il futuro di questa guerra?

Il nostro obiettivo, come cosacchi, è liberare tutta la nostra zona. Dovremmo riuscire a liberare l'intera regione di Lugansk, se tutto va bene, verso ottobre. Tenuto conto del morale dei soldati cosacchi e di quelli di Lugansk, in realtà pensiamo che

potremmo avanzare ancora. Dovremmo spostarci in direzione di Kiev e arrivare fino alla giunta. Prendere il potere, togliendolo a quel governo illegale, che da Kiev ci sta attaccando, ci sta muovendo guerra. Janukovich, l'ex-presidente, era un incapace, ma almeno non c'era questo spargimento di sangue causato dal governo illegittimo di Kiev, che ha preso il potere in maniera anticostituzionale.

Oggi alcune parti dell'Ucraina non accettano questa situazione. A dire il vero, il Donbass per i primi tre mesi non ha protestato più di tanto; poi abbiamo visto quel che è successo a Odessa: persone bruciate, poliziotti uccisi perché stavano difendendo la legge. Il Donbass ha deciso quindi di resistere: è così che la resistenza è cominciata. Questa è la nostra situazione. Ovviamente, siamo contrari a entrare nell'Unione Europea, è uno dei punti principali del nostro programma politico.

Nella regione di Lugansk, un sacco di cose sono cominciate dopo che hanno iniziato ad abbattere i monumenti di Lenin, e noi, come cosacchi, come comunisti – io sono comunista – abbiamo sostenuto la superiorità del socialismo. Dobbiamo combattere contro questo sistema capitalista. Chi non poteva tollerare questo oltraggio ai monumenti è insorto.

E qual è il ruolo della Russia in tutta questa serie di eventi, dal rovesciamento di Janukovich fino ad oggi?

All'inizio, la Russia ha riconosciuto Janukovich come presidente. Lo stesso si può dire per noi, benché sapessimo che non era una brava persona, ma era comunque il presidente, ed era anticostituzionale cacciarlo. Il 21 febbraio ha firmato una dichiarazione con la Francia e la Germania. Nessuna delle parti ha poi rispettato quella dichiarazione, né l'Ucraina né la Francia e la Germania, quindi non ha poi rappresentato un problema. All'inizio, il ruolo della Russia è stato di sostenere Janukovich in quanto legittimo presidente, anche se non è servito a molto. Noi chiediamo che le nostre comunità possano ricevere sostegno. La Russia è stata la nazione che ha risposto in maniera più attiva e ha organizzato l'aiuto comunitario, soprattutto per posti come Sloviansk e Lugansk, che hanno subito numerosi bombardamenti, e abbiamo così potuto vedere l'aiuto dato dalla Russia.

Pensi che, dopo l'accordo di Minsk, la Russia è in qualche modo pronta ad aiutarvi in modo minore, oppure che ci sia la possibilità che la Russia interrompa i suoi aiuti, o che apra le frontiere al passaggio di merci e quant'altro? Insomma, dopo l'accordo, che ruolo avrà la Russia secondo voi?

Crediamo che la Russia dovrà continuare ad aiutarci nello stesso modo. Abbiamo espresso le nostre richieste: il territorio dell'intera regione di Lugansk deve essere

completamente liberato e tutti i soldati catturati devono essere scambiati. Tutti i soldati catturati devono essere scambiati e liberati. Ma non è ancora successo. Nessuna di queste due richieste.

Abbiamo sentito, e letto, nei media internazionali che nella regione di Lugansk opera il battaglione Ghost, caratterizzato da una particolare tensione verso le questioni sociali. Cosa pensate di questo battaglione che combatte accompagnato da una bandiera rossa e le cui dichiarazioni si concentrano su questioni sociali?

A dire il vero, quelle richieste sono uguali alle nostre. Noi sosteniamo le richieste sulle questioni sociali. Abbiamo una Repubblica improntata alla giustizia sociale, per esempio noi vogliamo eliminare le figure degli oligarchi presenti, siamo contro gli oligarchi. Fra i nostri obiettivi vogliamo inserire la nazionalizzazione: magari non una nazionalizzazione totale, ma almeno quella delle industrie principali. Le industrie più importanti devono essere nazionalizzate. Noi vogliamo diffondere la legge della Repubblica popolare di Lugansk. Le proprietà del popolo devono tornare al popolo.

Chi sta combattendo questa guerra nei battaglioni del Dombass? Qual è la categoria sociale prevalente nei battaglioni del Dombass?

Tutti: studenti, lavoratori, contadini, dottori, insegnanti... Ma soprattutto i lavoratori che sono ora disoccupati. In particolar modo molti minatori. Da Krasnodon, Suchodol, non lontano da qui, un buon numero di minatori sono diventati martiri e sono morti da eroi attaccando i carri armati con delle granate. C'è un malcontento diffusissimo tra i lavoratori, perché negli ultimi ventitré anni le condizioni di vita sono precipitate, peggiorando sempre di più. Oggi combattiamo anche per riprenderci quanto ci hanno levato.

GLOSSARIO

EUROMAIDAN

In seguito alla decisione del presidente ucraino Janukovich di non firmare gli accordi di associazione con l'Unione Europea (21 Novembre 2014), comincia a Kiev una dura protesta di piazza che durerà alcuni mesi e che prende il nome di Euromaidan. Le principali richieste dei manifestanti sono l'integrazione nell'Unione Europea e la caduta del presidente Janukovich, indicato come rappresentante di una classe politica corrotta e piegata alle volontà di Mosca.

Il movimento di Euromaidan si caratterizza da subito per la forte presenza di gruppi nazisti come Svoboda e Pravi Sektor. «GLORIA ALL'UCRAINA! GLORIA AGLI ERO!» è infatti lo slogan maggiormente gridato in quei giorni a Kiev, un motto utilizzato dai nazionalisti ucraini alleati dei nazisti durante la seconda guerra mondiale e di cui Stepan Bandera fu il leader; i suoi ritratti hanno campeggiato costantemente nelle piazze durante Euromaidan e la sua figura è stata elevata ad eroe nazionale.

Le altre forze politiche a sostenere queste proteste saranno i partiti della destra nazionalista Oudar dell'ex pugile Klitschko e Patria di Julia Tymoshenko. Ma anche politici di Usa e Ue non hanno fatto mancare il loro appoggio alle proteste finanziando e «visitando» le piazze di Kiev in varie occasioni: il sottosegretario Usa Victoria Nuland, il senatore repubblicano McCain, il ministro degli esteri tedesco Westerwelle, il rappresentante per la politica estera europea Ashton, l'eurodeputato del Pd Gianni Pittella, ecc. Malgrado i tentativi di pacificare la situazione fatti dal presidente Janukovich (la cancellazione delle leggi antiprotesta, la liberazione degli arrestati e la proposta di carica di primo ministro all'opposizione), continuano sia le occupazioni di edifici governativi e strade che gli scontri di piazza. Si arriva così al culmine delle proteste. Tra il 18 e il 20 di febbraio 2014, circa 90 persone moriranno da entrambe le parti a seguito di colpi di arma da fuoco sparati da cecchini «non identificati»¹². Il

22 febbraio, mentre il presidente Janukovich si dà alla fuga, il parlamento viene occupato e si completa così il colpo di Stato delle opposizioni.

RIVOLUZIONI COLORATE

A partire dagli anni '80 si sviluppano negli Stati Uniti alcune strategie di destabilizzazione per portare a termine dei cambi di regime nei paesi non allineati alle politiche di Washington.

Attraverso la creazione di una serie di «fondazioni» di natura semi-privata, come l'Istituto Albert Einstein (Aei), il Fondo nazionale per la democrazia (Ned), l'Istituto repubblicano internazionale (Iri), l'Istituto democratico nazionale (Ndi), Freedom House e, più tardi, il Centro internazionale per i conflitti non violenti (Icnc), Washington ha iniziato a sovvenzionare e sostenere logisticamente partiti politici e gruppi che promuovevano l'agenda degli Stati Uniti in nazioni con governi non altrimenti controllabili. Dietro ogni «fondazione» e «istituto» c'è l'Agenzia per lo sviluppo internazionale (Usaid), il braccio finanziario del Dipartimento di Stato³⁵.

Come funziona il meccanismo delle rivoluzioni colorate? Facendo leva sulle contraddizioni interne ai singoli Stati vengono creati movimenti che tramite un'operazione comunicativa mutuata dalle tecniche di marketing, un'importante copertura mediatica, relazioni riservate con uomini del regime in carica e talvolta azioni violente o pratiche terroristiche, determinano la caduta del governo indesiderato. Il colonnello americano Robert Helvy ha dichiarato di aver tenuto nel 2000, in un hotel di Budapest, dei corsi intensivi ai membri dell'organizzazione serba Otpor, che costituì lo strumento per uno tra i primi esperimenti pratici di «golpe dolce», ai danni di Milosevic. Due militanti di Otpor (Stanko Lazendic e Aleksander Maric) hanno fatto di questi insegnamenti un lavoro. Divenuti a loro volta istruttori, hanno dichiarato di operare in numerosi paesi tra i quali la Georgia nel 2003 (Rivoluzione delle rose) e l'Ucraina nel 2004 (Rivoluzione arancione).

Negli ultimi anni vi sono stati numerosi esempi, più o meno riusciti, di queste proteste «pilotate»: Iran, Bielorussia, Libia, Venezuela, ecc.

LA «RIVOLUZIONE ARANCIONE»

Già dieci anni fa le piazze di Kiev vennero occupate da una folla che utilizzava l'arancione come colore distintivo della propria protesta. Il movimento che promosse le proteste prese il nome di Pora! (è ora!) e denunciando brogli elettorali, chiedeva nuove elezioni. È stato ampiamente dimostrato come questo movimento fu promosso e finanziato dagli Stati Uniti³⁴.

A capo di questa protesta, le due figure politiche uscite sconfitte dalla tornata

elettorale: Viktor Jushenko e Yulia Tymoshenko. Il primo, già primo ministro dal 1999 al 2001, come capo della Banca nazionale ucraina firmò negli anni '90 importanti accordi con il Fondo monetario internazionale, dando il via a una serie di privatizzazioni e liberalizzazioni che misero in ginocchio l'Ucraina. La seconda, una multimilionaria imprenditrice del settore energetico e Ministro dell'energia durante il governo di Jushenko, fu implicata già dal 2001 in diversi casi di corruzione che la porteranno a essere incarcerata per due volte.

Anche allora il movimento di piazza fece leva su sentimenti nazionalisti e sulla corruzione del sistema, rivendicando un avvicinamento all'occidente. In realtà la partita si giocò principalmente nelle stanze del potere politico ed economico, nazionale e internazionale, di cui i leader della protesta erano parte.

La protesta si conclude con la decisione della corte suprema ucraina di far ripetere le elezioni, che saranno vinte dal blocco Tymoshenko-Jushenko. Nella pratica non ci sarà alcuna «rivoluzione», se non un avvicinamento dell'Ucraina all'Ue e alla Nato. Corruzione e clientelismo resteranno pratiche molto diffuse e gli assetti di potere rimarranno invariati. Nel 2006 il «governo arancione» terminerà il suo mandato. Seguiranno altre tornate elettorali, fino ad arrivare a quelle del 2010 che porteranno nuovamente Janukovich alla presidenza.

ATO - L'OPERAZIONE ANTITERRORISMO

Il 15 aprile, il nuovo presidente ucraino Tymoshenko, insediatosi dopo il golpe di fine febbraio, dichiara l'inizio dell'operazione antiterrorismo (ATO). Nell'Est del paese, abitato in gran parte da persone di lingua russa, il governo nato da Euromaidan non è stato riconosciuto e in molte città vengono occupati municipi e comandi di polizia, come già accaduto in Crimea. Allo scopo di normalizzare la situazione e riprendere il controllo del territorio, si grida all'invasione russa, giustificando così l'inizio di una vera e propria operazione militare: cominciano i bombardamenti sull'Est ucraino, vengono colpite le industrie e le infrastrutture al fine di mettere in ginocchio l'economia e il normale svolgersi della vita per la popolazione. Molto alto il numero dei cittadini uccisi dai colpi di artiglieria puntati sulle abitazioni civili. Lo scopo di questa operazione infatti non è quello di «proteggere i cittadini ucraini, fermare il terrorismo e la criminalità»³⁵ ma quello di terrorizzare la popolazione al fine di scongiurare l'indipendenza di un territorio, quello dell'Est ucraino, ricco di industrie, miniere e in una posizione strategica per il controllo del passaggio del gas dalla Russia verso l'Europa. È in questo contesto che si intensifica la repressione di ogni avversario politico, in particolare dei comunisti, che si sviluppa la persecuzione razziale dei russofoni e che avranno luogo le stragi di Odessa e Mariupol del maggio 2014.

Nonostante il forte appoggio delle forze imperialiste occidentali¹⁶, la guerra scatenata dal governo di Kiev contro la popolazione dell'Est non ha ottenuto i risultati sperati, dovendosi scontrare con una forte resistenza popolare e una lunga serie di diserzioni di massa all'interno dell'esercito regolare ucraino.

LA GUARDIA NAZIONALE UCRAINA - I BATTAGLIONI NAZISTI

Nel marzo 2014 viene costituita la Guardia nazionale ucraina, un reparto con compiti di polizia militare alle dirette dipendenze del ministero degli interni. Le sue fila sono costituite da volontari ucraini provenienti dai gruppi di «autodifesa» attivi nelle proteste di Euromaidan e da volontari stranieri. La Guardia nazionale nasce dall'esigenza di far fronte con un gruppo di volontari di provata fede alla causa del nazionalismo ucraino e dell'anticomunismo, alle crescenti proteste nell'Est del paese e alle continue diserzioni nelle file dell'esercito regolare ucraino, che spesso passano tra le fila dei resistenti.

All'interno della Guardia nazionale vengono incorporati anche i battaglioni paramilitari formati dalle organizzazioni naziste ucraine quali Pravi Sektor, Svoboda, Assemblea Nazional-socialista ecc.

Seppur inquadrati all'interno della Guardia nazionale, questi battaglioni, tra cui si ricordano i più tristemente noti Azov, Aidan, Donbass, Dnipropetrovsk, agiscono con una certa autonomia, avendo una forte connotazione ideologica e ricevendo importanti finanziamenti e appoggi da oligarchi ucraini e fondazioni internazionali. Non sono un segreto, infatti, i finanziamenti ricevuti da diversi nazi-battaglioni, da grandi oligarchi come l'ucraino con passaporto israeliano Kolomoysky. Allo stesso modo, i capi di queste forze naziste non fanno mistero dei loro continui viaggi negli Usa e dei rapporti intrattenuti con importanti politici americani, come dimostrato dalle dichiarazioni rilasciate dal capo del battaglione Donbass, Semen Semenchenko, di ritorno dagli Usa: «Menendez e Corker sono i due senatori che hanno promosso l'Ukraine Freedom Support Act, una legge che stanzerà dei soldi per fornire assistenza all'Ucraina, compresa la fornitura di armi». È soprattutto per mano della Guardia nazionale e dei suoi battaglioni nazisti che sono stati perpetrati i peggiori crimini di guerra nei confronti dei civili e delle forze della resistenza del Donbass.

LA RESISTENZA POPOLARE

Durante le proteste di Euromaidan in varie città ucraine, soprattutto dell'Est, si sviluppano movimenti contrapposti, che ne denunciano la natura fascista e fortemente influenzata dalle potenze occidentali. Dopo il colpo di Stato, nelle regioni di Donetsk e Lugansk, non viene riconosciuto il potere centrale, vengono occupati

edifici amministrativi e comandi di polizia. Successivamente, vengono proclamate le Repubbliche popolari di Donetsk e Lugansk, e organizzato un referendum per l'autonomia da Kiev.

La preoccupazione maggiore, per la popolazione e i lavoratori dell'est ucraino, è quella della persecuzione razziale, ma anche quella delle privatizzazioni e della svendita delle proprie industrie e risorse minerarie, come previsto dagli accordi di associazione con la Ue.

Il governo golpista risponde con i bombardamenti e le stragi condotte all'interno dell'operazione antiterrorismo ancora in atto. In risposta la popolazione del Donbass organizza la propria resistenza, nelle cui fila si arruolano sia gli autoctoni che i tanti volontari provenienti da altri paesi.

Seppur composita e variegata (comunisti, nazionalisti di sinistra, nazionalisti di destra, cosacchi, ecc.) e tra tentativi di infiltrazione di gruppi fascisti in chiave anti-Usa, la resistenza si è da subito caratterizzata per un forte sentimento antifascista e da un costante rimando alla memoria della Grande guerra patriottica combattuta in epoca sovietica contro i nazisti. Tra le brigate dei resistenti vi sono anche quelle dei minatori e più in generale dei lavoratori, rappresentanti di un'aspirazione al cambiamento sociale ed economico molto diffusa tra la popolazione del Donbass.

BUFALE DI GUERRA

Ogni guerra che si rispetti viene raccontata inquadrata in frame differenti a seconda della provenienza della fonte. È sistematico che in Occidente questo frame abbia come principi di fondo la menzogna, la mistificazione, l'omissione, la vaghezza, un proprio gergo specifico (rimandiamo al glossarietto) volto a creare un preciso immaginario. Immaginario che viene indirizzato sempre e inevitabilmente verso il sostegno al più brutale imperialismo e agli attori che lo sostengono, perfino se questi sono evidentemente, apertamente, incontrovertibilmente fascisti. La guerra in Ucraina non ha certo fatto eccezione. Invasioni, bombardamenti, stragi, torture, negazione di diritti, battaglioni e realtà naziste vengono taciuti e si perdono entro il gran chiacchericcio costruito intorno alla «neonata democrazia ucraina». Non avanziamo nessuna pretesa di completezza rispetto all'analisi della propaganda mainstream in Occidente e in Italia nel dettaglio: ci limiteremo a degli esempi chiarificatori, a dei momenti significativi, ma che al meglio ci paiono rendere chiaro che «i media finiranno per farci odiare le persone oppresse e amare gli oppressori».

I CECCHINI DI PIAZZA MAIDAN

Uno dei momenti chiave nello sviluppo delle proteste dell'Euromaidan contro il presidente Janukovich è costituito dall'insieme di eventi accaduti a Kiev nei giorni tra il 18 e il 20 febbraio 2014. Da ormai tre mesi, nella capitale ucraina, si susseguivano manifestazioni antigovernative, che avevano come epicentro piazza Maidan: manifestazioni che mostravano una sempre più marcata egemonia e direzione ad opera di organizzazioni di estrema destra. La situazione peggiorava di giorno in giorno, con un susseguirsi di scontri sempre più violenti. Il 18 febbraio il governo lanciò un ultimatum con il quale intimava ai manifestanti di sciogliere i presidi e cessare le proteste.

Dalla sera stessa gli scontri ricominciarono a divampare, sempre più violenti, mentre la polizia e le forze speciali circondavano piazza Maidan.

Quella notte e nei due giorni successivi furono circa 90 le persone rimaste uccise. Quasi tutti, il 75%, colpiti da armi da fuoco. I manifestanti denunciarono la presenza di cecchini appostati sui tetti. Di fatto questo episodio divenne la legittimazione politica di un colpo di stato che troverò poi forma nei due giorni seguenti, costringendo, il 22 febbraio, il presidente Janukovich alla fuga.

La polizia negò ogni responsabilità e sostenne di essere stata anch'essa sotto il fuoco dei cecchini.

Il coro della stampa occidentale fu unanime: i Berkut avevano trucidato, su ordine di Janukovich, i manifestanti del Maidan³⁷. Su molti siti fu riportata anche la storia strappalacrime di un'infermiera, Olesya Zhukovskaya, che in un tweet annunciava la propria possibile morte, colpita al collo da un cecchino. Il 5 marzo però alcuni giornali³⁸ furono costretti a pubblicare dalla fonte Russia Today un'intercettazione telefonica, successivamente confermata dal governo estone, tra il ministro degli esteri estone e il commissario Ue Ashton in cui il primo, di ritorno da Kiev, riportò alla seconda quanto tutte le informazioni da lui raccolte portavano a pensare che i cecchini fossero agenti provocatori al servizio del nuovo governo golpista e dei leader di Euromaidan, e che il nuovo governo insediatosi non avesse alcuna intenzione di svolgere indagini serie sull'accaduto.

Dopo una frettolosa inchiesta vennero incriminati e arrestati 12 agenti del Berkut (forze speciali ucraine) che furono però poco dopo rilasciati e prosciolti, dopo che la Procura riuscì a stabilire che i proiettili che uccisero manifestanti e poliziotti non provenivano dalle loro armi e non erano in loro dotazione.

Sembra una riedizione, meglio riuscita, del tentativo di colpo di stato tentato nel 2002 dall'opposizione antichavista filostatunitense. Anch'essa aveva utilizzato cecchini per accrescere la tensione, uccidere manifestanti antigovernativi e addossarne la responsabilità alle forze di polizia, al fine di legittimare il rovesciamento del governo in carica.

LA STRAGE DELLA CASA DEI SINDACATI DI ODESSA

Il 2 maggio del 2014 i nazisti pro Kiev attaccano il presidio permanente a Odessa contro il governo di Kiev: sono armati di spranghe, molotov, coltelli e pistole. I compagni e agli attivisti anti Maidan presenti sono costretti alla fuga. Alcuni di loro cercano riparo dentro la Casa dei sindacati di Odessa. Sarà una strage. Trentotto persone (forse di più) muoiono trucidate. Chi picchiato a morte, chi bruciato vivo, chi pestato mentre tenta di fuggire. Spicca tra tutti una donna incinta strangolata col cavo del telefono.

La stampa italiana, per una giornata intera, si distingue nel mondo per la capacità di inventarsi vaghe formule che impediscono di capire chi siano le vittime e chi i carnefici, arrivando perfino, come nel caso de «l'Unità», a invertire i ruoli. Ecco le prime uscite sui principali giornali riguardo alla strage:

Corriere.it: «Trentotto persone sono morte in un incendio scoppiato nella città ucraina di Odessa e legato ai disordini tra manifestanti filo russi e sostenitori del governo di Kiev».

Una formulazione finemente studiata per non rendere conto delle cause dell'incendio (doloso o incidente?) né delle responsabilità.

Repubblica.it: «È di almeno 38 morti anche il bilancio delle vittime degli scontri tra separatisti e lealisti a Odessa, città portuale ucraina sul Mar Nero. Uno di loro è stato colpito da un proiettile, ha riferito una fonte all'agenzia Interfax, mentre per quel che riguarda gli altri non si conosce la causa della loro morte. La sede dei sindacati è stata data alle fiamme. Le persone sono morte nell'incendio. Gli scontri sono violentissimi».

Una sequela di episodi in cui non si capisce chi è morto, a quale schieramento appartenga e a quali episodi ci si riferisca. Tra tutti però spicca «l'Unità» (la stampa di «sinistra»!) che attribuisce la strage agli stessi antifascisti, che, evidentemente, avrebbero optato per il suicidio di massa. E conclude con una dichiarazione dei carnefici (alias il governo ucraino e i suoi scagnozzi nazisti) che condanna i fatti. Ecco la prima pagina di *Unità.it* a poche ore dalla strage:

«A Odessa, città portuale sul Mar Nero, separatisti e fedeli al governo di Kiev si sono scontrati armati di bastoni e sassi, ma sono stati sparati anche proiettili. I morti nelle violenze a Odessa sono almeno 38. Lo ha riferito il ministero dell'Interno ucraino.

Un numero consistente di persone ha perso la vita nell'incendio della sede dei sindacati.

Si è trattato di un gesto criminale, ha affermato il governo, indicando che una trentina di persone è morta per l'intossicazione da fumo e altre 8 si sono schiantate al suolo dopo che si erano gettate dalle finestre dell'edificio per sfuggire alle fiamme».

Ovviamente non finisce qui: nel titolo si citano due elicotteri filorussi abbattuti. Oltre al fatto che i «ribelli filorussi» non hanno un'aviazione, gli elicotteri abbattuti erano di Kiev e sono stati colpiti da armi antieree degli antifascisti da terra. A parziale discolta dei liberi giornalisti italiani potremmo supporre che a poche ore dalla strage la notizia potesse essere giunta in maniera frammentaria, confusionaria, distorta. Il progressivo silenzio sulla vicenda, ormai del tutto scomparsa dalle cronache mentre si susseguono le commemorazioni per un evento che ha segnato inevitabilmente il volto di questa lotta, è solo l'ulteriore conferma di una meschina volontà di disinformazione.

L'ABBATTIMENTO DEL VOLO 117 DELLE MALAYSIAN AIRLINES

Il 17 luglio, nei cieli sopra il Donbass, avviene un grave incidente aereo in cui perdono la vita tutti i passeggeri e i componenti dell'equipaggio di un Boeing che, decollato in Olanda, avrebbe dovuto raggiungere la Malesia. Appare subito chiaro che l'aereo è stato abbattuto, e, in Occidente, il coro è univoco. Da Obama ai governanti di Kiev, ai rappresentanti politici dell'Ue, ben amplificate dai media mainstream, giungono subito dichiarazioni di sdegno e condanna, e le responsabilità vengono attribuite alle milizie popolari della Novorossiya, che avrebbero abbattuto il Boeing con l'ausilio di supporti tecnici russi. In particolare di missili terra aria Buk 125. Si propone subito di applicare misure economiche sanzionatorie contro la Russia e si arriva a invocare un intervento Nato in Ucraina. Si parla di prove evidenti che sarebbero state rese pubbliche in seguito. Ma mentre in Occidente i media continuano ad accodarsi all'isterismo delle dichiarazioni ufficiali, le sole prove, rese pubbliche il 21 luglio, sono prodotte dalla Russia e attribuiscono l'abbattimento a un jet dell'esercito ucraino che lo avrebbe seguito e abbattuto con mitragliatrici e un missile aria-aria⁴⁰. Vengono mostrate documentazioni radar a sostegno di quanto affermato. Di lì a una ventina di giorni del fatto non si parla praticamente più. Sarà Maria Grazia Bruzzone dalle pagine de *La Stampa* del 12 agosto a raccontarci come e perché la stampa malese, basandosi prevalentemente su analisti Usa, non abbia dubbi ad attribuire a Kiev l'abbattimento⁴¹.

Senza avere i mezzi per controllare la veridicità delle documentazioni fornite dal governo russo, l'impressione è quella di trovarsi di fronte a una terribile provocazione messa in atto contro la Novorossiya e la Russia. Nel clima internazionale venutosi a creare in seguito all'attentato verranno approvate le prime sanzioni economiche contro la Russia, sostenute anche dal nostro governo nonostante l'economia italiana non abbia da trarne che danni.

LA (FALSA) LEGGE SULL'OMOSESSUALITÀ DEL GOVERNO DI LUGANSK

Siamo circa a metà ottobre. Comincia a diffondersi in internet la notizia dell'approvazione «per acclamazione» nel Parlamento della Repubblica popolare di Lugansk di una legge che punirebbe l'omosessualità con pene dai 2 ai 5 anni. La legge sarebbe giustificata, si scrive «a causa della necessaria difesa dei valori cristiani nella Repubblica popolare di Lugansk», tra l'altro quella che potremmo definire più a sinistra delle due Repubbliche popolari. Siamo di fronte a una bufala molto insidiosa, perché non proveniente da siti di informazione main stream, ma da siti di che pretendono di definirsi «di movimento» o di «controinformazione», come *Eastjournal*⁴² o *Revolution-news*.

Se ne è scritto molto e molto ne hanno scritto soprattutto i ferventi sostenitori di Pussy Riot e Femen. Fortunatamente si è occupata direttamente della vicenda l'organizzazione Borotba, interpellando personalmente il deputato che era stato indicato, in diversi articoli, come il relatore della suddetta legge anti-gay⁴³.

Il deputato Yuriy Khokhlov, comunista, ex membro del Partito comunista ucraino, ha semplicemente risposto che la Repubblica di Lugansk ha una quantità tale di problemi in questo momento, che la «questione omosessuale» è del tutto irrilevante per loro. Ha quindi smentito non solo il suo coinvolgimento personale nella vicenda, ma l'esistenza stessa della legge. Sarà sempre Borotba a scoprire la fonte primaria di questa bufala: Vsevolod Filimonenko, giornalista di Kiev, neonazista, iscritto al Partito radicale, capeggiato da Oleh Lyashko, il quale vanta perfino l'arruolamento nel battaglione nazista Azov.

Merita menzionare il fatto che quantomeno il sito *revolution-news* (tra i primi a rilanciare la bufala), dopo la chiarezza fatta da Borotba, ha rettificato la propria linea editoriale scrivendo un interessante articolo di approfondimento sulla vicenda⁴⁴.

CRONOLOGIA UCRAINA

1995-1997: Julija Tymoshenko presiede la Compagnia Generale dell'Energia.

2001: La Tymoshenko viene arrestata per falsificazione di documenti e importazione illegale di metano.

Aprile 2004: Meeting Ucraina-Ue.

31/10/04: Elezioni presidenziali, candidati Viktor Janukovyc, allora primo ministro, e Viktor Jushenko, capo dell'opposizione (e governatore della Banca Nazionale dal '93 al '99)

22/11/04: In piazza Nezalezhnosti i sostenitori di Jushenko ne annunciano la vittoria sulla base degli exit poll del Kiis. Inizia la «Rivoluzione Arancione».

23/11/04: Jushenko denuncia brogli elettorali.

10/01/05: Jushenko viene dichiarato vincitore con il 52% dei voti.

Marzo 2007: Ue e Ucraina iniziano le trattative per un nuovo «maggiore accordo» che istituirebbe una zona di libero commercio e una relazione più stretta nelle questioni della politica energetica.

2009: Contratti sul gas con la Russia di Putin.

Estate 2010: Viaggio di Hillary Clinton in Europa orientale.

5/08/11: Arresto di Julija Tymoshenko.

21/11/13: Janukovyc respinge gli accordi di associazione con l'Ue e il Deep and Comprehensive Free Trade Agreement. Scoppia la prima protesta in piazza (EuroMaidan).

27/11/13: Fallimento del vertice Eastern partnership di Vilnius.

1/12/13: Occupazione del palazzo municipale (da ricondurre principalmente a Svoboda).

2/12/13: Visita di stato di Janukovyc in Cina che riceve 8 miliardi di \$ di aiuti economici.

8/12/13: 800.000 manifestanti in piazza. Abbattuta statua di Lenin.

17/12/13: Visita di stato di Janukovyc a Mosca: ottiene un prestito da 15 miliardi di \$, il prezzo del gas viene quasi dimezzato e viene acquistata una quota del debito ucraino.

16/01/14: La Rada approva leggi anti-manifestazione.

22/01/14: Primi due morti durante le manifestazioni.

24/01/14: Assaltati i palazzi dei governi regionali (in partic. Spilna Prava).

28/01/14: Ritirate le leggi anti-manifestazione. Dimissione del premier Mykola Azarov.

20/02/14: Il bilancio dei morti sale a 82. L'Ue approva «sanzioni mirate».

21/02/14: Una delegazione di ministri degli esteri di Francia, Germania e Polonia media tra presidenza e opposizione per il voto anticipato e una riduzione dei poteri di Janukovyč. La Russia non sottoscrive.

22/02/14: Il parlamento vota per destituzione e impeachment per Janukovyč e la scarcerazione della Tymoshenko.

23/02/14: Fmi e Ue promettono aiuti economici all'Ucraina.

16/03/14: Referendum in Crimea: il 97% della popolazione vota la secessione dall'Ucraina.

21/03/14: Consiglio Europeo: l'Ue firma con l'Ucraina la parte politica degli Accordi di Associazione, un pacchetto di misure che «agevolano» economia e commerci.

24/03/14: Italia, USA, Regno Unito, Canada, Francia, Germania e Giappone boicottano il G8 in segno di protesta contro la politica Russa nei confronti dell'Ucraina.

27/03/14: L'Assemblea Generale Onu vota una risoluzione che definisce illegale l'adesione della Crimea alla Federazione Russa.

1/04/14: La Nato sospende la cooperazione militare e civile con la Russia.

6/04/14: In Novorossiya (est ucraino) forze popolari occupano gli edifici pubblici di Kharkov, Donetsk e Lugansk.

7/04/14: Proclamazione della Repubblica Popolare di Donetsk.

13/04/14: Kiev lancia un'«operazione anti-terrorismo» per riprendere il controllo delle regioni orientali.

2/05/14: Strage di Odessa alla Casa dei Sindacati da parte dei nazisti ucraini.

9/05/14: Strage di Mariupol.

11/05/14: Referendum per l'indipendenza delle regioni di Donetsk e Lugansk: la stragrande maggioranza della popolazione vota il «sì». I paesi occidentali giudicano il referendum illegale.

25/05/14: Elezioni presidenziali: vittoria dell'oligarca filo-occidentale Petro Poroshenko.

26/05/14: Le milizie popolari occupano l'aeroporto di Donetsk, di cui successivamente viene ripreso il controllo da Kiev.

27/06/14: L'Ucraina sigla un accordo di associazione con l'Ue.

17/07/14: Distruzione in volo di un aereo di linea della Malaysia Airlines che sorvolava i territori delle Repubbliche Popolari (298 morti).

29/07/14: Nuove sanzioni da Usa e Ue nei confronti della Russia accusata di sostenere le Repubbliche Popolari.

7/08/14: La Russia pone l'embargo sulla maggior parte dei prodotti importati da Usa e Ue come risposta alle sanzioni.

22/08/14: Kiev denuncia «invasione diretta» della Russia per l'ingresso di un convoglio umanitario nella regione di Lugansk.

25/08/14: Controffensiva delle milizie popolari nella regione di Donetsk verso il Mar Nero che fa indietreggiare l'esercito ucraino.

29/08/14: L'Ucraina (in particolare dopo l'«invasione» russa) annuncia di voler rilanciare il processo di adesione alla Nato.

1/09/14: L'esercito ucraino «cede» alle milizie popolari l'aeroporto di Lugansk.

4/09/14: Apertura del vertice Nato a Newport (Gb) a cui partecipa anche Poroshenko.

5/09/14: A Minsk (Bielorussia) viene firmato un accordo per il cessate-il-fuoco tra i rappresentanti di Kiev, Mosca, Repubbliche Popolari e Ocse

16/09/14: La seduta plenaria del Parlamento Europeo ratifica a larghissima maggioranza l'Accordo di Associazione con l'Ucraina.

Ottobre-novembre 2014: In Germania, Polonia, Estonia e Lituania hanno luogo più di 200 esercitazioni militari della Nato.

Dicembre 2014: A seguito del continuo deprezzamento del rublo sui mercati finanziari internazionali dalla primavera del 2014 (annessione della Crimea), alla fine dell'anno la Russia riesce a recuperare il 30% dei propri titoli di stato

19/01/15: L'ospedale di Donetsk viene colpito dall'artiglieria ucraina, provocando una vittima e 5 feriti.

23/01/15: Dopo 242 giorni di combattimenti, le milizie popolari ottengono il controllo dell'aeroporto di Donetsk. Nel frattempo, nella stessa città, 13 civili vengono uccisi da un colpo di mortaio dell'esercito di Kiev che colpisce una fermata dell'autobus.

31/01/15: Il «gruppo di contatto» che doveva riunirsi a Minsk per trovare una risoluzione al conflitto in corso in Donbass viene boicottato dall'emissario ucraino Leonid Kuchma, annullando di fatto l'incontro.

1-10 febbraio: Continuano i combattimenti nel Donbass con le truppe di Kiev in costante arretramento e sotto accerchiamento a Debaltsevo, importante snodo ferroviario tra Donetsk e Lugansk. Continuano anche gli attacchi dei battaglioni nazisti a obiettivi civili con numerose vittime di cui la propaganda bellica addossa le responsabilità alle forze separatiste.

Sul piano internazionale si delinea una frattura tra Usa/Nato che si dichiarano pronti all'invio di armi «letali» al governo golpista, e Unione Europea che su iniziativa franco-tedesca sostiene la necessità di un ritorno alle trattative.

11/02/15: Tavolo dei negoziati a Minsk tra Russia, Ucraina, Francia e Germania. Viene raggiunto un nuovo accordo per un cessate il fuoco a partire dal 15 febbraio con il ritiro delle armi pesanti ucraine e il ritorno delle milizie del Donbass lungo la linea prevista dagli accordi di settembre. Viene prevista una forma di autonomia per le Repubbliche Popolari del Donbass.

16/02/15: L'Unione Europea estende le sanzioni economiche contro la Russia.

18/02/15: Dopo giorni di assedio si arrendono in massa le forze ucraine accerchiate a Debaltsevo, di cui Kiev aveva sempre negato l'esistenza.

NOTE

- ¹ <http://comunicati.russia.it/jazenjuk-ha-detto-che-l-Unione-sovietica-invaso-la-germania-e-l-ucraina.html>
- ² <http://comunicati.russia.it/il-campo-di-concentramento-di-oswiecim-liberato-dagli-ucraini-ministero-degli-esteri-della-polonia.html>
- ³ <http://contropiano.org/articoli/item/27692>
- ⁴ Filatov G.S., *La campagna orientale di Mussolini*, Mursia, 1979
- ⁵ Articolo pubblicato online in data 13 dicembre 2013 (<http://www.militant-blog.org/?p=10002>)
- ⁶ <http://www.marx21.it/internazionale/area-ex-urss/23252-il-partito-comunista-di-ucraina-accusa-i-dirigenti-dell-ue-di-volere-distruocere-l-ucraina-come-stato.html>
- ⁷ http://www.tnnews.it/web/sezioni/video/parigi-femen-scatenate-urinano-sulle-foto-di-yanukovich-20131201_video_13534276.shtml
- ⁸ <http://www.marx21.it/internazionale/area-ex-urss/23280-appello-del-segretario-del-comitato-centrale-del-partito-comunista-ucraina-a-sostegno-delle-forze-di-sinistra-e-per-condannare-le-azioni-della-cosiddetta-opposizione-e-del-partito-fascista-q-libertq.html>
- ⁹ <http://contropiano.org/internazionale/item/20846-ucraina-la-rivolta-dei-nazionalisti-al-servizio-dello-straniero>
- ¹⁰ Articolo pubblicato online in data 8 maggio 2014 con indicazione di un presidio di solidarietà con l'Ucraina antifascista (<http://www.citystrike.org/2014/05/08/odessa-grida-vendetta/>).
- ¹¹ Articolo pubblicato online in data 3 luglio 2014 (<http://www.militant-blog.org/?p=10772>).
- ¹² Gggege.
- ¹³ Comunicato di partecipazione e sostegno alla Carovana Antifascista in solidarietà con la Resistenza del Donbass pubblicato online in data 2 agosto 2014.
- ¹⁴ Data comunicato.
- ¹⁵ Pougala J.P., *Crisi Ucraina: il grande bluff delle sanzioni economiche dell'Occidente contro la Russia*.
- ¹⁶ Vigna E., *Speciale Referendum indipendenza*, CIVG news n°44, (www.civg.it).
- ¹⁷ Articolo pubblicato online in data 24 ottobre 2014.
- ¹⁸ Articolo.
- ¹⁹ Intervista a un leader in esilio dell'organizzazione marxista ucraina Borotba, S. Kirichuk.
- ²⁰ <http://sputniknews.com/world/20140910/192801784/Rebirth-of-Nazism-to-Become-Real-Threat-for-Future-Europe-White.html>
- ²¹ <http://monthlyreview.org/2014/09/01/the-return-of-fascism-in-contemporary-capitalism/>
- ²² Intervista a un miliziano riguardo alle differenze con la Spagna Repubblicana, *Benvenuti nel Donbass*, Danti Comani.
- ²³ Giacché V., *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*, Imprimatur, Reggio Emilia, 2013.
- ²⁴ Vigna E. (a cura di), *L'Ucraina tra golpe, neonazisti, riforme e futuro*, Zambon editore, Verona, 2014.
- ²⁵ Intervista pubblicata online in data 21 ottobre 2014 (<http://www.militant-blog.org/?p=11249>).
- ²⁶ Pubblicato online in data 11 dicembre 2014 (<http://www.noisaremotutto.org/2014/12/11/NOTE-sul-donbass-e-la-resistenza-antimperialista/>)
- ²⁷ <http://en.voicesevas.ru/news/yugo-vostok/2891-ceasefire-in-ukraine-minsk-protocol-full-text.html>
- ²⁸ <http://krasnoe.tv/node/23861>
- ²⁹ <http://www.militant-blog.org/?p=7514>
- ³⁰ <https://www.facebook.com/redguard/posts/10203790112067760>
- ³¹ <https://ukrainean antifascistsolidarity.wordpress.com/2014/11/03/patriot-of-ukraine-neo-nazi-militant-appointed-as-kiev-head-of-police/>
- ³² Vedi sezione «bufale di guerra», pagina 72.
- ³³ Golinger E., *Rivoluzioni colorate: una nuova forma di cambio di regime made in Usa*, ottobre 2011.
- ³⁴ Traynor I., *US campaign behind the turmoil in Kiev*, The Guardian, 26 novembre 2004.
- ³⁵ Dichiarazione del presidente Turchino al Parlamento ucraino (15 Aprile 2014).
- ³⁶ Ad aprile il Fmi concede un prestito di 17 miliardi di dollari all'Ucraina.
- ³⁷ http://www.repubblica.it/esteri/2014/07/08/news/ucraina_tregua_bilaterale_russia-90980767/
http://www.ilmessaggero.it/PRIMOPIANO/ESTERI/ucraina_scontri_kiev_morti_tregua_finita/notizie/530456.shtml
<http://www.emergency-live.com/it/storie/linfermiera-olesya-zhukovskaya-uno-dei-simboli-della-rivoluzione-ucraina>
- ³⁸ <http://www.ilgiornale.it/news/esteri/telefonata-urmas-paet-e-catherine-ashton-998883.html>
<http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2014-03-09/quel-che-resta-maidan-collina-cccchini-142354.shtml?uid=ABUllp1>
- ³⁹ qui la foto della prima pagina di "Unità.it" il 2 maggio 2014:
http://megachip.globalist.it/QFC/NewsExtra_198809.jpg
- ⁴⁰ http://www.mid.ru/brp_4.nsf/0/ECD62987D4816CA344257D1D00251C76
- ⁴¹ <http://www.lastampa.it/2014/08/12/blogs/underblog/lmh-stato-colpito-da-un-aereo-lo-scrive-la-stampa-della-malaysia-citando-analisti-usa-YqlvBk8AmzrC4WavYOgeN/pagina.html>
- ⁴² <http://www.eastjournal.net/ucraina-cinque-anni-di-galera-per-gli-omosessuali-succede-nella-lugansk-dei-separatisti/48578>
- ⁴³ http://borotba.su/the_lpr_deputythe_law_criminalizing_homosexuality_in_lpr_is_a_fake.html
- ⁴⁴ <http://revolution-news.com/lugansk-outlaws-homosexuality-2-5-years-punishment/>